

Felice Accame

Sui criteri per decidere tra analisi categoriali concorrenti

La proposta innovativa avanzata da Beltrame (in Wp 413) relativamente alla matrice operatoria costitutiva delle categorie di “discreto” e “continuo” merita alcune riflessioni. Soprattutto in rapporto ai criteri tramite i quali accoglierla o respingerla, fermo restando che la via del “rallentamento” del sé operante – la via apparentemente d’elezione adottata Ceccato –, come ho spiegato in lunghi anni, non la considero praticabile.

1.

I dati da prendere in considerazione sono i seguenti:

- La categoria di “discreto” sostituirebbe la categoria di “plurale” nell’analisi di Ceccato
- Tuttavia, la categoria di plurale, nell’analisi dello stesso, avrebbe usufruito di due soluzioni in alternativa (cfr. *Tavole sinottiche* di Giulio Benedetti):

$\overline{\overline{SS}} \ S \ \overline{\overline{SS}}$

vs

$\overline{\overline{SS}} \ S \ \overline{\overline{SS}}$

Per una descrizione unica, però: “COSA seguita dallo stato di attenzione pura seguito di nuovo dalla categoria di COSA. L’impressione è di rompere, di separare, cioè di iniziare partecipando, di uno staccarsi, e infine di un tornare a partecipare”. Dell’eventuale altra si son perse le tracce. L’utilizzo del termine “impressione”, comunque, la dice già lunga sulla precarietà dell’analisi – siamo nei paraggi dell’autorallentamento e nulla vieta che la stessa formula, in quanto scritta – in quanto forma –, suggerisca il risultato dell’analisi. Però, vorrei far notare un’altra cosa: nella descrizione non si fa cenno al significato delle barre sovrastanti e neppure, in definitiva, alla logica che ne governa l’uso. Se dovessi prenderle in considerazione come cose comunque da descrivere – prima ancora di discuterne il significato –, potrei cavarmela così:

Prima soluzione: COSA seguita dallo stato di attenzione pura, connesse assieme e seguite da una seconda categoria di COSA (l’impressione lasciamola perdere).

Seconda soluzione: COSA seguita dallo stato di attenzione pura, connesso ad una seconda categoria di COSA (e anche qui l’impressione lasciamola perdere).

Nel descrivere più prosaicamente le due analisi proposte da Beltrame io mi sono regolato così:

Continuo = cosa s cosa s – 6 stati – combinati nell’ordine seguente: i primi due (cosa), il quarto e il quinto (cosa), i primi tre, i primi cinque, tutti e sei.

Discreto = cosa s cosa – 5 stati – combinati nell’ordine seguente: i primi due (cosa), il quarto e il quinto (cosa), gli ultimi tre, tutti e cinque.

Ora, al di là di ricordare che la categoria di “cosa”, nel pensiero di Ceccato, non va confusa con il significato della parola “cosa” – è lui stesso a dirci che è “la più semplice delle combinazioni (...) non è che ciò che corrisponde alla parola ‘cosa’ *nella sua accezione più vasta*, per esempio la ‘cosa’ delle domande: ‘Che cosa è’”, *quando (...) non facciamo che richiamare l’attenzione sull’oggetto della domanda*” (corsivi miei) –, vorrei far notare che ho fatto ricorso al concetto di “combinazione” e di “ordine”. Non l’ho fatto per caso, ma seguendo le modalità descrittive di Ceccato proprio allorquando si trova ad affrontare le categorie mentali di “singolare” e di “plurale”. Dice infatti Ceccato che “la prima viene ottenuta aggiungendo alla combinazione già formata da uno stato di attenzione semplice seguita dalla combinazione di due stati, un altro stato di attenzione semplice; mentre nella seconda abbiamo prima una combinazione di due stati seguita da uno stato di attenzione semplice, e questa seguita da un’altra combinazione di due stati”. E pertanto:

$$\begin{array}{c} \overline{\overline{S}} \overline{SS} S \\ \\ \overline{\overline{SS}} S \overline{\overline{SS}} \end{array}$$

Dove S designa il singolo stato di attenzione e le “barrette sovrapposte” designano i “raggruppamenti combinatorii”.

Le citazioni precedenti sono tratte da *La mente vista da un cibernetico* e quindi datate al 1972, ma anni dopo – allorché Ceccato dichiara di aver “ritenuto per un certo tempo che le combinazioni avvenissero secondo un unico modello”, ma rendendosi conto che “l’analisi trovava difficoltà (...) si è dovuto ammettere che la combinazione avviene almeno in tre maniere” (in serie, in parallelo e in un ibrido di entrambe) – la categoria di “singolare” viene descritta ancora come “l’attenzione è staccata, applicata in seguito, ancora staccata” – operando un “isolamento”, mentre nella categoria di “plurale” “l’ordine degli elementi combinati viene invertito, all’inizio si trova un’attenzione applicata e così alla fine, mentre in mezzo compare un’attenzione staccata, di rottura” (citazioni dal dattiloscritto originale di *Genesi*). Risultati dell’analisi confermati, dunque, nonostante una gamma di soluzioni più ricca a disposizione.

Da notare di passaggio è che “combinando quattro stati di attenzione, oltre al singolare, si ottengono per esempio le due categorie di inizio e di fine” – oltre a una categoria tutta da individuare e priva di designazione e ad un’altra designata come “mantenimento”, ovvero priva di designazione anch’essa – e poi, via via complessificando, le categorie di “spazio” e di “tempo” (con sette stati di attenzione). La “varietà delle combinazioni degli stati attenzionali” è resa possibile dal fatto che “una volta combinati due di questi stati” ci se ne può servire come “elementi di una combinazione più ricca”. Ed è a questo punto che, d’obbligo, sorge la domanda sul significato delle barre sovrastanti le S. Ceccato dice: “ci serviamo delle barrette per indicare i raggruppamenti combinatorii” e, pertanto, potremmo anche parlare di una algebrizzazione, rappresentando conseguentemente le stringhe operatorie in sequenze di parentesi. Tuttavia la domanda circa il significato aspetterebbe ancora una risposta. Ceccato sembra restio, e piuttosto reticente, in proposito. Per esempio, parlando del proprio sistema notazionale, dice: “in questa scrittura lo stato di coscienza, l’atomo, è designato con un ‘S’ (l’iniziale della parola ‘spirito’), e si sovrappone una

barra agli S che entrano già combinati in una combinazione”. Analoghe sono le formulazioni che usò nel 1956 nella presentazione dell’Adamo II. E non solo – anche questo da ricordarsi: “l’ordine di S, da sinistra a destra, designa l’ordine di formazione delle combinazioni” (e non solo – anche questo da ricordarsi: “gli S sono qui semplicemente giustapposti, ma questo non deve far dimenticare le pause che intercorrono fra di loro” – e qui Vaccarino, fosse ancora tra noi, potrebbe chiedersi: “Pause? Ma allora l’attenzione si interrompe!”; “Certo”, gli risponderebbe Ceccato se fosse ancora tra noi, “Ovvio, ma tu non puoi usarle come costitutive di alcunché”) (cfr. S. Ceccato, *La fabbrica del bello*, Rizzoli, Milano 1987, p. 65).

Se Ceccato sembra restio (e tenace nell’evitare l’ostacolo: ancora ne *Il linguista inverosimile*, nel 1988, risolve la questione nello stesso identico modo), Vaccarino, invece, non si pone problemi. Lui si avvale di “una memoria strutturale” che indica “con un tratto sopra il rigo” (cfr. *Analisi dei significati*, Armando, Roma 1981, p. 31). Anni dopo, invitandolo a maggior accortezza – perché l’uso del termine “memoria” mi sembrava che potesse sovrapporsi ad altri usi dello stesso termine in ambiti di scienze naturalistiche, per esempio –, gli suggerii di parlare di un’attenzione del “secondo ordine”, ovvero di un meccanismo attenzionale che agisse su sé stesso. A Vaccarino l’idea non dispiacque ma, a dire il vero, non penso che fosse una grande idea anche se, forse, alcuni meriti li avesse: uno, quello, interno al sistema di Vaccarino, di evidenziare la stretta parentela tra le due categorie mentali di “attenzione” e di “memoria” nella specifica relazione di inversione; due, quello di porre il problema del significato da attribuire alle barre sovrastanti nella notazione; tre, quello di aver convinto Vaccarino del fatto che il momento “-” del suo sistema potesse essere ricondotto ad una unità di funzionamento e che non dovesse confondersi con la parola-categoria “attenzione” (cfr. F. Accame, *Lettere a Giuseppe Vaccarino*, Edizioni del Centro Studi per l’Analisi del Linguaggio, Genova 2024, pp. 109-110). Più genericamente, poi, la proposta mirava a non accrescere inutilmente il numero di corrispondenze con la terminologia delle scienze cognitive (qui, non mi basta parlare di “scienze naturalistiche”): dovevamo già guardarci dagli equivoci provocati dall’“attenzione” e non mi sembrava il caso di andarci a cercare altri guai. Tra parentesi: credo sia per evitare inconvenienti del genere che Arturi preferisce dire che “quando si opera ad un livello dove le operazioni mentali non corrispondono ancora a significati di cui il linguaggio possiede le parole, non resta che usare, come formula, dei significati ben precisi, come *attenzione* e *memoria*, ma, *purtroppo* (questo corsivo è mio) in modo *metaforico* per poter così indicare le corrispondenti operazioni mentali” (cfr. E. Arturi, *L’esperienza estetica*, Colibri, Milano 2025, nota 8, p. 10).

In rapporto ad un cenno precedente, mi sia concessa una glossetta. Nella stessa pagina dove battezza le barre come “memoria strutturale”, Vaccarino affronta di petto l’obiezione *tranchante* di Ceccato: se l’attenzione è interrotta “è solo mancanza, negatività, destinata a non avere alcuna funzione”. A suo avviso, invece, l’attenzione interrotta andrebbe “considerata positivamente alla stessa stregua di quella attiva” giustificando la sua scelta “non tanto” con “considerazioni riguardanti direttamente l’attenzione” quanto, invece, per i “vantaggi che offre nello sviluppo della teoria” – dove il termine “teoria” temo sia usato impropriamente e in luogo di “sistema analitico”. Di fronte a Ceccato, un harakiri perfetto. E anche l’esempio che prova a portare a sostegno lascia il tempo che trova, perché “buio”, in quanto presenziato (e non in quanto categoria) non è per forza di cose “interruzione” di luce e neppure può essere percepito come attivo nei momenti di luce.

Sia che si voglia attribuire un significato alle barre sovrastanti gli stati attenzionali che vada al di là della presa d’atto di sequenze associative e sia che non si voglia – e che si preferisca parlarne come di meri elementi del sistema notazionale (come se ciò potesse avere un senso: ai logici formali la scelta non creerebbe alcun problema) – temo che resti da definire il loro rapporto con l’ordine temporale dell’attività costitutiva. Perché che queste barre vengano poste in un ordine temporale

non mi è affatto chiaro. Mi pongo, infatti, un problema di ordine operatorio: fermo restando che posso usare blocchi attenzionali precostituiti (come la categoria di COSA, per esempio), mi chiedo in che ordine vengano inserite le barre relative agli stati successivi e se queste corrispondano ad ulteriori dinamismi. Per esempio: unisco le prime due S, già unite tra loro, con una S proseguita e, soltanto in un momento successivo unisco il tutto con altre due S unite e precostituite? E nel caso in cui sia la S centrale ad essere unita con le due S (COSA) finali, questa operazione di unione superiore precede o segue la costituzione delle prime due S unite e precostituite? Si badi: sono domande, queste, che riterrei preliminari alla decisione circa la proposta innovativa di Beltrame. A seconda delle risposte, faccio notare, muta l'ipotesi sulle modalità costitutive delle categorie mentali, perché ad una soluzione corrisponderebbe un operare in serie (le barre rappresentano un ordine temporale) e all'altra – mi sembrerebbe d'obbligo – corrisponderebbe un operare in parallelo (le barre non rappresentano un ordine temporale, ma a rappresentare quest'ordine occorre una notazione ulteriore).

Ne consegue per il plurale = cosa s cosa – 5 stati – combinati nell'ordine seguente: i primi due (cosa), il terzo, il quarto e il quinto (cosa), i primi tre, tutti e cinque (barra superiore da sinistra a destra).

Oppure: cosa s cosa – 5 stati – combinati nell'ordine seguente: i primi due (cosa), il terzo, il quarto e il quinto (cosa), gli ultimi tre, tutti e cinque (barra superiore da destra a sinistra).

Suscitando una domanda ulteriore: quando è costituito – in che ordine – l'S centrale nei due casi?

Ritengo che rispondendo a tutti gli interrogativi che mi sono posto si potrebbe disporre di una criteriologia più idonea per decidere le sorti della proposta di Beltrame, ma per il momento credo di dovermi accontentare delle domande e di rimediare un parere ricorrendo a tutt'altro tipo di argomentazione. Dopo aver notato che il plurale risulta pertanto essere l'inverso del discreto, per giungere ad una decisione mi son posto questa domanda: in un'ipotetica genealogia delle categorie mentali verrebbe prima il duo costituito da singolare/plurale o il duo costituito da continuo/discreto? La continuità, mi dico, è un indifferenziato proseguito (ed ecco la sesta s, quella conclusiva), mentre il singolare è il risultato di aver isolato una continuità e averne fatto un'unità. Così sarebbe un'operazione più complessa e – se credessi in una genesi ordinata per complessità – e non ho motivi per non crederci – direi che Beltrame ha ragione.

Ma come giustifico il rapporto inverso tra plurale e discreto? Il discreto può anticipare il plurale? Rompo mentalmente qualcosa, inter-rompo il continuo e lo concludo come unità (il discreto). Ma quando costituisco il plurale questi è già l'esito di un confronto e, infatti, la prima cosa l'ho già rapportata alla seconda. È questa, mi chiedo, la ragione dell'inversione?

Riassumo: il criterio per decidere in ordine alla proposta di Beltrame può scaturire da tre vie – l'operatoria in atto (non presa in considerazione qui), l'analitica sistemica (la cui praticabilità passa attraverso la definizione funzionale delle barre) e l'evoluzionistica-genealogica (qui buttata giù alla meno peggio e tutta da indagare).

Sulla classificazione dei romanzi con particolare attenzione al romanzo poliziesco

1.

Scelgo il caso di Irving Howe come esemplare, uno tra i tanti metodologicamente identici. Scrive un saggio su *Politica e romanzo* (Lerici, Milano 1962) e mette subito le mani avanti: inizialmente ritiene opportuno distinguere tra romanzo politico e psicologico, ma, non provandoci nemmeno, relega la "questione" tra quelle "di opportunità pratica" e la riversa sulla categoria dei critici – dalla quale, evidentemente, lui pensa di esentarsi, perché a lui "interessano prospettive di osservazione, non categorie classificatorie" (p. 14) – come se, da turista, gli interessasse sapere se è meglio guardare dall'alto o dal basso senza però sapere che cosa. Sotto sotto, l'idea è quella che "osservare" sia un'attività innocentissima, "pura", che non implica categorizzazioni di sorta. E quando, immediatamente dopo, si trova alle prese con la distinzione tra romanzo sociale e romanzo politico, in noterella a piè di pagina crede di mettersi al sicuro: "mi rendo conto", dice, "che in pratica sarebbe spesso impossibile e non troppo utile tracciare una linea di demarcazione fra il romanzo politico e quello sociale come li ho qui definiti. Molti romanzi sembrerebbero appartenere a tutte e due le categorie" – ma guarda un po' – "Ma io ritengo valga la pena di fare questa distinzione dal punto di vista analitico, pur riconoscendo che vi sono pochi esempi del tipo 'puro'" (p. 17). Detto che, però, a suo avviso non vale affatto la pena di farne qualche esempio, di questi "rari" romanzi puramente politici o puramente sociali, rimangono i molti dubbi relativi all'individuazione del "punto di vista analitico": di che analisi parla? Eseguita con quali mezzi e a quali scopi? Se considero risultati di questa sua analisi l'asserzione e l'esempio correlato seguenti c'è da rimanerne perplessi. La prima: "Il romanzo sociale ha sempre presupposto una larga base di stabilità sociale" (p. 17). Il secondo: "Jane Austen (...) poté permettersi il lusso di accettare la società per quello che era; essa era davanti ai suoi occhi, e appariva stabile sotto la sua lente d'ingrandimento, malgrado Napoleone". Ma chi è quel cretino rappresentante della nostra cultura del passato che presupponeva la "stabilità sociale"? Nemmeno i re e gli imperatori e i papi erano così avulsi dal contesto della propria esistenza da ignorare la mobilità sociale – lenta quanto si vuole in certi periodi, magari più rapida in altri, ma comunque, sempre mobilità era, perché nessuna società, per sua stessa definizione, può essere sensatamente considerata immobile, pietrificata. E come fa a sapere che Jean Austen fosse il campione ideale di cretina da lui agognato? Quando è lui stesso, si noti, a indicare un processo di mutamento in atto di non poco conto citando Napoleone. E non è che, passando dal sociale al politico, le cose migliorino. Ricorda la famosa frase di Stendhal: "la politica in un'opera di fantasia è come un colpo di pistola nel bel mezzo di un concerto, qualcosa di sfacciato e rimbombante, del quale, tuttavia, non è possibile non accorgersi" (p. 13), ma quando si decide a definire il romanzo politico, non trova di meglio dell'asserto che si tratta di "un romanzo in cui le idee politiche abbiano una parte predominante" – una tautologia palese che, come già Stendhal peraltro, lascia esattamente le cose come stanno (p. 15). Viene da sorridere: se si pensa a Turgenev – "per un uomo di lettere la politica è veleno", che non è propriamente il massimo come attestato di pensiero rivoluzionario –, i morti non si conterebbero in un'epoca successiva – dico successiva a Stendhal e fin successiva a Howe, che scriveva nel 1957 o giù di lì –, allorché si diffuse la consapevolezza che il "privato" è politico: epoca in cui apparentemente si fece piazza pulita di questi tentativi di classificazione, ma che chiari indizi odierni (si veda l'uso del termine "politico" e "ideologico") danno per più rigogliosi che mai (per la serie A volte ritornano).

2.

Chi può disporre di una teoria della narrazione – anche semplicissima come quello che, provenendomi dalla definizione della procedura scientifica, posso applicare io – grossi e insormontabili problemi non ne incontra: si costituiscono paradigmi, si costituiscono differenze e si prova a costituire la loro sanatura, di

tutte o di qualcuna di esse- a seconda della memoria di chi scrive e del grado di fiducia che chi scrive ripone in chi legge. In questa chiave i generi letterari sono ambiti legislativi diversi in materia di vincoli di coerenza. Nella lezione che, annualmente – nel mio corso all'Istituto Universitario di Lingue Moderne –, dedico al romanzo me la cavo così. Chi non dispone di una teoria analoga si dibatte in un mare di guai. Come Howe. Lo stesso nome di “romanzo” implica difficoltà evidenti. Se lo facciamo derivare – come credo giusto che sia – da “romanice loqui”, parlare come quei parlanti il latino che si usava in “Romania”, intesa come l'insieme dei territori conquistati dai romani – dove allora un “romane loqui” si contrapponeva ad un “latine loqui” – e se, poi, se ne segue i mutamenti successivi (il “romanz” attestato in Francia nel 1160 e subito dopo in Italia nel significato di “componimento in lingua volgare” – da cui, nel 1354, è già scaturito il titolo di “romanziero” (cfr. M. Cortellazzo e P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1979), sarà quantomeno improbabile parlare di un *Romanzo di Nino (e Semiramide)*, scritto in greco su un papiro trovato a Ossirinco nel 1945, ma datato al primo secolo avanti Cristo. Come già con la nozione di “scienza” – che arretra e arretra a seconda delle aspirazioni all'originalità del suo storico –, anche con la nozione di “romanzo” ci si trova costretti ad ammettere che, poche balle, “c'è sempre stato”. E che cos'era la *Storia vera* di Luciano di Samosata, scritta tra il 120 e il 190 dopo Cristo, se non un “romanzo” (di “fantascienza”, peraltro) ? E di esempi – di “romanzi prima del romanzo” – ce ne sarebbero a iosa.

Ciò non ostante – indifferenti alle contraddizioni che caratterizzano le basi di ogni loro analisi – sono innumerevoli coloro che cercano di datare la nascita del romanzo e di classificare in virtù di qualche criterio i vari generi in cui li separano l'uno dall'altro. Francesco De Sanctis, per esempio. Nella sua famosa *Storia della letteratura italiana* (Feltrinelli, Milano 1956) parla del romanzo come avesse poco a che fare con la letteratura italiana – roba d'altri, non da italiani, almeno non nell'Italia del 1200, perché “la lingua è ancora incerta: desinenze goffe o dure, sgrammaticature frequenti, nessun indizio di periodo, nessun colorito, non ci è ancora l'io, la personalità dello scrittore” (vol. 1, pag. 91); concetto ben ribadito allorché spiega che se “il romanzo e la novella non giunse ad esser popolare tra noi e non divenne un lavoro d'arte”, è perché “una materia tanto poetica si mostrò quando lingua e arte erano ancora nell'infanzia” (vol. 1, pag. 92). L'argomentazione, si noterà, è davvero curiosa: non essendo convenuto ancora il paradigma della lingua corretta – come se, in qualche passato, si parlasse sì, ma male; si narrasse sì, ma male; perché è in base alla correttezza di oggi che la lingua di ieri risulta scorretta –, non la si usa, questa lingua, per raccontare; come se, di fronte al blocco di marmo, lo scultore di turno dicesse “Non so ancora usare lo scalpello come il critico del futuro vorrebbe e, pertanto, non lo tocco, lo risparmio per tempi migliori”. O Edwin Muir, per fare un esempio ulteriore. Ne *La struttura del romanzo* (Edizioni di Comunità, Milano 1982), prima divide il romanzo di carattere dal romanzo d'azione in base alla “convenzione” che vorrebbe “la trama di un romanzo di carattere (...) sbrigliata e sciolta”, mentre, nel romanzo d'azione, i personaggi sarebbero “disegnati in modo tale da adattarsi alla trama”, nel romanzo di carattere sarebbe “la trama che viene improvvisata per mettere in luce i personaggi”. Ma – eccoli lì gli immancabili tre passi indietro sicuri come l'oro - per ammettere subito dopo che è “più facile separare questi due tipi in teoria che in pratica, e in certi romanzi li troviamo addirittura mescolati” (p. 52). Con esiti analoghi, poi, proverà a distinguere tra “romanzo-cronaca” e “romanzo d'epoca” (p. 120), senza farsi mancare la differenza tra il primo e il “romanzo drammatico”: in quest'ultimo il “tempo” sarebbe “interno” e nell'altro, ça va sans dire, “esterno” (p. 110). Respira ? No, perché poche pagine dopo si ritrova ancora nei guai: e Proust ? Come la mettiamo con la *Recherche* ? Così escogita l'eccezione, ovvero una terza collocazione spaziale dopo l'alternativa tra interno ed esterno: la *Recherche* di Proust sarebbe l'“unico” “romanzo drammatico” “con una fine, non nell'azione esterna, bensì nella mente dell'autore” (p. 126).

3.

Thomas Narcejac, pseudonimo di Pierre Ayraud, che, in coppia con Pierre Boileau, ha firmato una gran quantità di romanzi polizieschi, ha scritto anche un saggio - nulla ha a che fare con lo strutturalismo, a

differenza di quanto afferma la copertina dell'editore italiano -, *Il romanzo poliziesco* (Garzanti, Milano 1976) non privo di utilità. Di queste utilità, ne registro tre, sulle quali mi soffermerò. La prima è costituita dalle varie argomentazioni – dell'autore e di altri dall'autore citati – con le quali si cerca di distinguere tra il romanzo in genere e il romanzo poliziesco. Nessuna di queste argomentazioni, ovviamente, sta in piedi: alla loro base, in un modo o nell'altro, compare sempre un pregiudizio di valore: la grande letteratura da una parte – una letteratura nobiliare, espressione d'arte – e una letteratura secondaria – popolare, di rapido consumo – dall'altra. La raccolta e l'analisi di queste argomentazioni – rinvenibili un po' ovunque nello sviluppo del testo – potrebbero portarci lontano. Per esempio, a problemi di ordine epistemologico.

La seconda utilità sarebbe quella di analizzare le dichiarazioni dei vari scrittori annoverati da Narcejac e concernenti il proprio personale approccio alla scrittura – vere e proprie dichiarazioni di metodo: una più fasulla dell'altra, alcune al limite dell'autocontraddittorietà – e rilasciate da scrittori non solo specializzati nel genere poliziesco. E' indubbio che i tanti difetti che le caratterizzano riposino su presupposti ideologici e che questi presupposti siano molto diversi tra loro – e presumibilmente ripartibili in due classi: gli spontaneisti versus i programmatori, i Simenon versus i Poe.

La terza utilità, infine, deriverebbe dall'analisi delle istruzioni esplicite che i vari autori confinati ed autoconfinati nel genere poliziesco elargiscono a chi ne volesse seguire le orme. Diligentemente, Narcejac ne riferisce una certa quantità. Qualcosa in più si può pescare altrove perché in tanti si sono cimentati nel compito di legiferare in proposito. Questa ulteriore analisi potrebbe avere due scopi: uno, quello di individuare gli stereotipi che definiscono il genere e stabilire in che misura lo definiscono; due, quello di poter descrivere quel processo in virtù del quale quelle stesse istruzioni vengono di fatto disattese. Un po' come cambiano i peccati e il loro ordine nella prassi della confessione cattolica, cambia la sensibilità sociale nei confronti della trasgressione della legge e della letteratura stessa che la rappresenta, cambiano le forme e le motivazioni del delitto, cambiano i metodi di indagine, cambia la tecnologia a disposizione del detective.

Da Narcejac, infine, si potrebbe ricavare materia sufficiente per due ulteriori appendici di studio. La prima: sia nella prefazione di François Le Lionnais – che, ricordo, fu uno dei protagonisti nel gruppo francese della "littérature potentielle" – che in uno degli ultimi capitoli del libro di Narcejac, si parla del romanzo come "macchina" tirando in ballo a vario titolo la "cibernetica". E' ovvio che le relative argomentazioni si basino su analogie tutte da discutere. La seconda: Narcejac si pone anche il problema del rapporto tra romanzo poliziesco e democrazia. Riferisce alcune informazioni in proposito: che nella Germania nazista e nell'Italia fascista il libro poliziesco fu censurato e proibito e che, invece, non venne affatto proibito in Unione Sovietica. Per il caso italiano riporta anche una frase colta da un giornale ma senza indicarne la fonte. Ma andrebbe precisato che il "Giallo Mondadori" nacque proprio in pieno fascismo, nel 1929 – ed è vero che venne proibito, ma soltanto nel 1940. Un po' tardi. L'argomentazione andrebbe però tenuta presente in ambito di confronti tra fascismo e comunismo. Per esempio, la tesi di Nolte relativa al fascismo come reazione al comunismo (se così si può riassumere: cosa tutta da discutere). Su quella base ci si sarebbe potuti attendere che il romanzo poliziesco dovesse essere proibito anche in Unione Sovietica. Si veda in proposito le istruzioni ricevute dai giornali italiani in ordine alla cronaca nera (le famose veline del Minculpop).

4.

Carlo Oliva, la polemica la ritiene "strana" – quella tra "chi apprezza soprattutto l'enigma e non si cura (...) della qualità letteraria dell'opera" "e chi sostiene che un romanzo va comunque considerato per quello che è, cioè un romanzo, e come tale va valutato" – dichiarandosi lui come appartenente alla seconda categoria e pensando altresì che detta contrapposizione sia "futile" (M. Bonfantini e C. Oliva, *I maestri del giallo*, Lucchetti editore, Bergamo 1990, pag. 66), ma Narcejac comincia davvero male, falsificando la storia in nome del "pensatore geniale" – che sarebbe Edgar Allan Poe destinato a "concepire" il romanzo poliziesco

come conseguenza dello “sviluppo dei metodi della ricerca sperimentale” – figlio del positivismo (“la grande scoperta dell’ultimo secolo”, detto forse con un briciolo di ironia) (p. 19). Tutto quanto precede è bellamente ignorato – dai *Viaggi e avventure dei tre principi di Serendippo*, tradotto da Cristoforo Armeno nel Cinquecento, allo *Zadig* di Voltaire -, lasciato nell’inferno dei cosiddetti “precursori”, sacrificato alle esigenze di una storia piegata all’ideologia del “genio” iniziatore e della continuità nell’accumulazione del capitale culturale. “Postulato” – addirittura postulato – del romanzo poliziesco è, a parere di Narcejac, che “la contingenza non esiste, in qualunque forma si presenti: coincidenza, caso, decisione o pentimento” (p. 20), tanto sarebbe vero che “il vocabolario dei manuali di logica (deduzione, certo, ma anche inferenza, induzione, ipotesi, verifica, teoria, etc.) si ritrova ormai costantemente sulla bocca del detective” (p. 28). Il che sarebbe più che sufficiente per poter affermare che il romanzo poliziesco “pretende di essere scientifico” (p. 28). Da “certe induzioni” scaturirebbe l’“intuizione”, ma il relativo processo resterebbe “segreto quanto basta per sfuggire alla coscienza, eludere la ragione e sfidare la nostra capacità di comprensione” (p. 31). Come ciò lo porti a fare un salto “dall’altra parte” – non nel romanzo non-poliziesco ma nella “realtà” che il romanzo ambisce a rappresentare - e ad asserire che “le connessioni logiche, in un romanzo poliziesco, saranno quindi molto più numerose che in un normale caso poliziesco” (pp. 34-35) resta per me, questo sì, un mistero. Ma la sua spiegazione si avvale di una presunta “necessità intrinseca al genere stesso” che consisterebbe nel fatto che “l’autore di romanzi polizieschi è sempre troppo informato e questo lo porta ad accontentarsi di premesse talvolta discutibili” (p. 35) – il che è come dire che, sarà anche “troppo” informato, ma questo “troppo” non c’entra un granché visto che, in compenso, è disinformato sulle premesse da cui dipenderebbe questa sua informazione. Da qui, secondo Narcejac, il rischio di “troppa scientificità” che corre il romanzo poliziesco in quanto tale – e causa di ciò è che “il fatto da provare e la prova stessa sono concepiti contemporaneamente” (p. 35). Da un lato – dico dal lato della “realtà” -, pertanto, sembra di poter ringraziare la dabbenaggine intrinseca (questa sì) della polizia, mentre dall’altro – dico dal lato della letteratura poliziesca – sembra di poter assistere a quella sorta di miracolo in cui due pensieri ben diversi (l’ha ucciso lui e l’ha ucciso con una freccetta avvelenata scagliata tramite cerbottana infilata nel buco della serratura) compaiono nello stesso tempo nella mente dell’autore. In un mondo in cui c’è posto per chi ritiene che una procedura sia scientifica o non lo sia, a quanto pare ci sarebbe anche posto per chi ritiene che la stessa procedura debba guardarsi dall’essere “troppo” scientifica, ma quale possa essere il criterio in virtù del quale questa “troppietà” possa essere predicata tale resta non detto. Come non detto – non detto in pratica da nessuno – è il criterio in base al quale una procedura possa dirsi scientifica senza far ricorso all’autocontraddittorio confronto con la “realtà”.

Da un apparato teorico così fumoso non possono che conseguire tesi altrettanto fumose: improbabili rifugi nell’empiria, fin il rintuzzamento dell’argomento tanatologico e differenze guadagnate in grazia di imbarazzanti arrampicate sugli specchi. “Se l’essenziale del racconto poliziesco è lo scioglimento dell’enigma”, dice appellandosi alla saggezza del Poe della *Filosofia della composizione* – “l’autore ha tutto l’interesse a essere breve”. Ma un conto è la “rapidità con cui un pensiero metodico può risolvere un problema”, e tutt’altro conto è predeterminare con la logica del tanto al chilo le dimensioni del contesto in cui quel pensiero può essere formulato. Narcejac non ha dubbi: Poe “non aveva scelta” – “o la novella o niente” e ciò gli pare sufficiente per farne una regola: “Appare dunque evidente che c’è un limite preciso (...) per la lunghezza di un’opera letteraria” (p. 36). Cita poi Austin Freeman, in *The Art of Detective Story*, che riferisce di un amico che “parlando di una storia poliziesca particolarmente ben congegnata, dichiarò che ‘la rigidità della dimostrazione distruggeva ogni effetto artistico’” – una variante del noto monito che vorrebbe l’estetico non sottoponibile ad analisi se non al prezzo di perderlo; variante a sua volta del meno noto principio di Bohr secondo il quale l’analisi radicale di un organismo prevede la sua morte: argomentazione cui Austin Freeman risponde brillantemente rovesciandogli la frittata: peccato che “era proprio la rigidità della dimostrazione a costituire l’effetto artistico!” (p. 41) – ma peccato, anche, che poi lo stesso giunga all’ingenua tesi secondo la quale “il fondamento su cui poggia il romanzo poliziesco è la disattenzione del lettore” (p. 46) – che equivale, da scrittore di romanzi polizieschi, a darsi una zappata sui

piedi squalificando il proprio lettore. Per riuscire a scorgere la “differenza”, infine, temo che le arrampicate sugli specchi siano indispensabili: l’opera letteraria “qualsiasi”, infatti – e fa l’esempio di Dickens – avrebbe “un suo contenuto”, “paragonabile ad un oggetto”, qualcosa che “possiamo riassumere”. Il romanzo poliziesco, invece, “non si riassume” e – udite udite: lui sì che sa a che si riduca l’opera del critico – “questo spiega anche perché non vi siano critici del romanzo poliziesco” (p. 192) – e, per la data in cui lo scrive, non posso rinfacciargli l’esistenza di Carlo Oliva che, per l’appunto, si è incaricato del compito, ma non certo per primo e neppure per ultimo. E faticando ancora nella salita: “il romanzo normale è un’opera”, cioè qualcosa che la lettura non può ‘consumare’ e che continua a vivere indipendentemente dal lettore” (p. 192) – dove quel “normale” ricorda la comodità di certe categorie diagnostiche, come il “normale” contrapposto al “patologico”. Mentre l’*Amleto* “ci accompagna per molto tempo, anche dopo la lettura o lo spettacolo, il dottor Thorndyke, con la sua maniacale preoccupazione della spiegazione esauriente, si cancella da solo dalla nostra mente” (p. 196) – e, d’altronde, il detective, per lui, “non è un vero personaggio (...) è una mente che indaga e nulla più” (pp. 188-189). E’ così che, come all’ebreo errante, al romanzo poliziesco non si trova posto da nessuna parte: “non è stato mai né veramente scientifico, né veramente romanzesco” (p. 17).

Glossa al punto 4.

Nel testo della *Filosofia della composizione* in mio possesso (cfr. *Marginalia*, Mondadori, Verona 1949, pp. 321-336), Poe non dice affatto la sciocchezza che gli vien fatta dire da Narcejac. La sua analisi è interamente dedicata alla propria poesia intitolata *The Raven* (*Il corvo*) e, laddove si permette una breve digressione, generalizza nei termini seguenti: “in quel che concerne la lunghezza un limite preciso s’impone a tutte le opere letterarie – il limite di una sola seduta – e che, sebbene in certe specie d’opere di prosa come *Robinson Crusoe* (che non richiedono l’unità) questo limite può venir utilmente sorpassato, non può esserlo mai in poesia”. La sua tesi, beninteso, è discutibilissima – per esempio, alla luce delle trentasei versioni dell’*Infinito* di Leopardi –, ma pur rimanendo dubbio cosa possa aver inteso per una sola “seduta”, non è quella che vorrebbe Narcejac.

5.

L’idea della persona speciale, premiata una tantum e a condizioni non sempre onorevolissime – si veda Wagner che passa dalle barricate alle sontuosità monarchiche – dalla società perbene o Società tout-court ovvero da chi detiene il potere, la ritengo servile. Che sia sbagliata – anche per quanto e come contribuisce ad acuire le asimmetrie sociali – è ovvio, perché tutti noi, volenti o nolenti, facciamo parte di un collettivo di pensiero e qualsiasi idea ci venga in testa, bene o male – anche quando vi si contrappone – nasce in rapporto a questo collettivo: in maggiore o minore misura, a seconda dei tempi e dei Paesi, l’io rende conto di un noi. Gli investimenti sullo scrittore geniale e sull’artista in genere – soggetti di cesure nel corso uniforme dell’evoluzione delle proprie discipline – non saprei bene se considerarli esiti di visioni romantiche (troppo ristretto, allora, il periodo storico pertinente) o di delirii mistici (troppo ampio, allora, il periodo storico pertinente). Con sicurezza, però, posso rilevare i flussi di valorizzazioni positive che, ogni tanto – ripeto, e a determinate condizioni – vengono riservati a persone che dichiarano l’opera propria come trascendente la consapevolezza del compierla. E ciò non solo in grazia di robuste dosi di allucinogeni o di qualche malattia in attesa di diagnosi, ma di dono, da cui la diversità di statuto da attribuirsi a un Dio misericordioso o alla natura benigna entrambi comunque interessati a rendere sempre più ardua la lettura del gran libro dell’evoluzione della specie. Ratifiche di queste nefaste follie interpretative – funzionali, ripeto, all’ordine costituito ed alla sua perpetuazione – ne si trova un po’ ovunque: protagonisti – dico, scrittori, poeti e artisti in genere –, critici, estetologi, storici sembrano incassarle senza batter ciglio e ci tengono a diffonderle come fossero untori ben remunerati. Ne cito un paio: Paolo Viola ne *Il romanzo come fonte storica* (in Sacco Messineo M., a cura di, *Il romanzo e la storia*, DuePunti Edizioni, Palermo 2007, pag. 11) allude “all’intenzione del ‘farsi da sé’ dell’opera letteraria, ‘spontanea come un fatto naturale’

presuntivamente senza interferenze da parte dell'autore" – rilevata da vari critici come caratteristica della letteratura "verista" della Sicilia ottocentesca. Oppure Roland Bourneuf e Réal Ouellet che, ne *L'universo del romanzo* (Einaudi, Torino 1976, p. 202) assicurano come, da "numerosissime testimonianze", risulterebbe che "il supremo godimento di un romanziere è il vedere le sue creature resistergli, liberarsi e infine vivere da sole".

Lo dice Arthur Miller: che "la qualità meno utile in campo artistico è la lucidità della coscienza. Quando si scrive, l'autore lotta per fare emergere ciò che egli stesso ignora". Più o meno sulla stessa falsariga, lo dice Edward Morgan Forster: domanda: "siete coscienti della vostra abilità tecnica?" Risposta: "La gente non può capire come si sia poco coscienti delle proprie cose, quanto spesso si proceda alla cieca, anche sul terreno più familiare". Più presuntuosamente lo dice François Mauriac: "i miei cari colleghi, scrittori come me di romanzi, sembrano convinti che un buon romanzo debba seguire certe regole, ben precise, imposte dall'esterno...Un grande romanziere non dipende che da se stesso". A braghe calate, a questo partito aderisce anche Georges Simenon: "un'opera d'arte non può essere scritta per piacere a una certa categoria di lettori (...) scrivendo per fini commerciali, si sarà sempre costretti a fare qualche concessione (...) io non so nulla dei fatti da narrare, prima di cominciare il romanzo" (e si vede, verrebbe da aggiungere). Più possibilista, ma senza andare troppo lontano è Ernest Hemingway: "a volte si conosce la storia. Altre volte la si inventa mano a mano che si procede, senza avere idea di come si svilupperà". Le formulazioni variano per ingenuità e truffaldinità, ma il senso rimane quello: Robert Penn Warren dice che "non si sceglie una storia: si è scelti da una storia" - "io cerco più che altro di immergermi (...) nell'atmosfera della storia e di coglierne tutti i possibili significati, anziché un piano predeterminato in tutti i suoi sviluppi"; Lawrence Durrell dice che lui fa "ben pochi progetti, in partenza" e che "all'inizio" ha "un certo numero di punti di riferimento, ma il grande pericolo, in questo genere di cose, è approdare a un esercizio letterario freddo e meccanico"; Alberto Moravia sentenzia che "quando mi siedo al tavolo a scrivere, non so mai, prima di cominciare, che cosa accadrà. Ho fiducia nell'ispirazione"; mentre – più vagamente e piuttosto misteriosamente – Nelson Algren dice che "non si può abbozzare una trama e poi cercare di appiccicarvi sopra il testo" – che sarebbe come dire che nel farsi stampare un biglietto da visita è necessario ignorare cosa dev'esserci scritto sopra – e William Styron – lo cito come coperchio che chiuda il pentolone – dice che "la maggior parte degli scrittori scrive semplicemente perché spinta da un bisogno interiore" – e lascia intendere che questo "bisogno" sia una forza cui non si possa dire di no, ma di cui, al contempo, si ignora natura ed origini. Tutti costoro e il partito dai tanti adepti che rappresentano dipendono dal quadro ideologico in cui si iscrive la figura del romanziere-geniale, ma non ammettono – nemmeno a se stessi – che queste loro convinzioni risultano funzionali al ruolo che la borghesia mercantile ha loro assegnato – l'individuo, ben separato dagli altri, "vitalista" (lo definisce Narcejac, complice), il genio che ha un "interno" da cui prorompe l'ispirazione, una merce che si vende sempre bene (quel "diverso" in senso buono che fa sì che un Moravia, butto lì un esempio, scriva al Duce chiedendogli, in nome della propria diversità, di non essere considerato ebreo come altri meno "grandi romanzieri" come lui).

Che i signori scrittori citati innanzi o non citati innanzi la pensino proprio così – o che la dicano proprio così –, che non l'abbiano detto una volta solo per liberarsi dell'importuno di turno, ma proprio perché in queste sciagurate affermazioni ricevano la conferma del contegno che si sono dati e sul quale vivono di rendita, lo troviamo riscontrato e orgogliosamente ribadito. Visitati dal giovane Arbasino, per esempio Simenon dice che "la mentalità analitica taglia le gambe al narratore" e che, pertanto, "per creare" – lo dice senza sentire il bisogno di virgolette – "bisogna non aver paura né dell'irrazionale né del ridicolo. E non bisogna riflettere troppo sulle cose". Siamo suppergiù nel 1960 e l'aria che tira sembrerebbe quella: Henry Miller dice che "non bisogna mai teorizzare, analizzare, stabilire categorie, volere andare in fondo alle cose....Pensare troppo fa male" e alla domanda "Come scrive?" risponde: "Non penso mai niente prima. Tutto deve arrivare di getto". E, rincarando la dose, Julien Green dice che: "Mai preparo un piano prima di cominciare

un romanzo. Al momento iniziale, la trama e i personaggi mi sono sempre totalmente ignoti” (cfr. A. Arbasino, *Parigi o cara*, Adelphi, Milano 2004, pag. 207, 217, 219, 227). In contrapposizione a questa cospicua corrente di pensiero (o di “spensiero”, sarebbe forse meglio dire), Narcejac cita un solo scrittore, ovvero il già annunciato Edgar Allan Poe, il quale nota che “molti scrittori (...) preferiscono far credere che compongono con una specie di sottile frenesia o estatica intuizione”, ma che, per quanto lo riguarda, lui non ha “la minima difficoltà a ricordare il progressivo svolgimento” delle sue composizioni – e, per l'appunto, fa l'esempio di *The Raven*. Vuole dimostrare chiaramente che nessun particolare della sua composizione “può spiegarsi con il caso o con l'intuizione”, perché “l'opera si è sviluppata, passo passo, verso il suo compimento con la precisione e il logico rigore d'un problema di matematica” (*Marginalia*, Mondadori, Verona 1949, pp. 322-323), e direi che lo fa davvero bene, rendendo conto sia di quanto si era proposto di dire che dei mezzi espressivi utilizzati per dirlo. Indubbiamente, il suo è un saggio di auto-analisi approfondita almeno fino al livello in cui si poteva scendere nella prima metà dell'Ottocento e forse anche oltre rispetto alla maggior parte delle analisi contemporanee. Tuttavia, al servile e filocommerciale Narcejac, la cosa non piace e liquida in quattro e quattr'otto la tesi sentenziando che “c'è indubbiamente una parte di ‘bluff’ in questo modo di concepire l'invenzione letteraria, e si può scommettere che la genesi di *The Raven* è stata concepita a cose fatte” (pp. 14-15). E' una sentenza senza possibilità di appello e, soprattutto, non suffragata da alcuna prova – una condanna “di principio”, una condanna in un processo in cui gli “indizi” sono costituiti soltanto dal quadro ideologico in cui sono iscritti i rapporti tra letteratura e società, vissuto e applicato pedissequamente nella più rubiconda inconsapevolezza. La maggioranza dice una cosa e se uno dice il contrario significa che mente. Guai, poi, a toccargli quell’“intuizione” – a tanto non arriva nemmeno Poe – che, essendo stata eletta a metodo plenipotenziario dell'estetico in genere, viene difesa a spada tratta anche a sprezzo del ridicolo, come allorché Francesco De Sanctis vede la scappatoia dal doverla definire nel caustico aforisma in virtù del quale l’“intuizione” sarebbe la “facoltà che può esser negata solo da quelli che ne son senza” (cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Feltrinelli, Milano, vol. 2, pag. 284).

Glossa al punto 5.

A proposito di “cosa servono i geni” o, meglio, di cosa serve raccontarci storie le cui svolte sono dovute alla comparsa improvvisa del genio di turno, riporto questo brano di Lucio Russo (da *La rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano 2021, dodicesima edizione, pag. 483): “La storia millenaria di riflessioni sulla gravitazione fu cancellata anch'essa dalla memoria collettiva e ci si convinse che si fosse trattato d'un parto improvviso del genio di Newton. Il nuovo atteggiamento è bene illustrato dalla storiella della mela diffusa da Voltaire. (L'enorme fortuna dell'aneddoto merita una parentesi. Non si può sentir parlare della gravitazione universale senza chiedersi da quali osservazioni sia nata un'idea così lontana dall'esperienza comune come quella che tutti i corpi si attirino tra loro. E' però impossibile ricostruire la genesi dell'idea nell'ambito della scienza moderna, alla quale era giunta da un'antica tradizione. La rimozione della storia millenaria della gravitazione aveva quindi lasciato un vuoto che andava riempito in qualche modo: agli sprovveduti si poteva far credere che era stato sufficiente che la caduta d'una mela fosse osservata da un genio”. Per completezza di informazione, aggiungo che la storiella della mela è raccontata nella quindicesima delle *Lettres philosophiques*. La maggior parte delle dichiarazioni di metodo-si-fa-per-dire riferite da Narcejac è tratta dalle interviste condotte da Jacques Borel in *Romanciers au travail* (Gallimard, Parigi 1967).

6.

Se mettiamo un prete a fare il giallista non ci si stupisca poi se scrive un decalogo. Convertitosi al cattolicesimo da anglicano che era, nel 1917, ed entrato pertanto nelle grazie di Chesterton, Ronald Arbuthnott Knox, prima di obbedire a Santa Romana Chiesa e piantarla lì, con lo scrivere sciocchezze, mise assieme dieci regole auree che avrebbero dovute essere scrupolosamente osservate nella stesura di un

romanzo poliziesco (nella prefazione a *The Best English Detective Stories*, a cura di H. Harrington, 1928, citato in S. Benvenuti e G. Rizzoni, *Il romanzo giallo* Mondadori, Milano, pag. 94): 1, Il criminale deve fare la sua comparsa all'inizio della storia, e non all'ultimo momento, 2, La soluzione del delitto deve essere logica, senza il ricorso al soprannaturale, 3, E' permesso l'uso di una sola stanza o passaggio segreto, 4, Proibito usare veleni nuovi, sconosciuti o che non lascino tracce, 5, Niente straniere dall'aspetto sinistro o maligno (in particolar modo cinesi), 6, La soluzione del delitto non deve mai avvenire per una fortunata coincidenza, 7, L'investigatore non deve mai essere anche il colpevole, 8, L'investigatore non deve a bella posta nascondere al lettore gli indizi o le ragioni della sua deduzione, 9, Se viene introdotto un 'Watson' questi non deve nascondere le sue opinioni e 10, Mai ricorrere a gemelli identici oppure a sosia. Gli specialisti si divertiranno a individuare la molteplicità dei romanzi polizieschi in cui ogni singolo articolo del decalogo è stato ampiamente trasgredito: a me basta rilevare come, già intorno al finire degli anni Venti, determinate soluzioni narrative apparivano stereotipizzate e, come tali, da evitarsi. Più noti sono gli articoli del doppio decalogo coevo formulato da S. S. Van Dine, pseudonimo di William Huntington Wright (in *Twenty Rules for Writing Detective Stories*, in *American Magazine*, 1928) e riportato integralmente da Narcejac: 1, Lettore e detective devono avere le stesse possibilità di risolvere il problema – pretesa priva di senso perché la differenza tra uno che legge e uno che "c'è" – lì, nella situazione descritta –, è fin troppo grossa per doverla spiegare; 2, L'autore non ha il diritto di usare nei confronti del lettore, trucchi e astuzie diverse da quelle che il colpevole impiega nei confronti del detective – altra pretesa priva di senso, perché il colpevole può scappare dal luogo del delitto, l'autore no e, per definizione, non è nel luogo del delitto; 3, Il vero romanzo poliziesco deve essere esente da ogni intrigo amoroso. Introdurvi l'amore vorrebbe dire guastare il meccanismo puramente intellettuale del problema – qui il discorso si farebbe lungo – da un lato la strana pretesa che i rapporti umani che si istituiscono intorno ad un delitto escludano l'amore, dall'altro la cieca fiducia nella "tenuta" degli steccati che separerebbero i generi letterari; 4, Il colpevole non deve mai essere il detective stesso o qualsiasi altro membro della polizia – il che implica la santificazione dei custodi dell'ordine costituito e una notevole semplificazione dei principi morali in base ai quali costoro agiscono (si veda, per esempio, *Sipario* della Christie, l'ultimo della serie di Poirot); 5, Il colpevole deve essere scoperto tramite una serie di deduzioni e mai accidentalmente, per caso, o per spontanea confessione; 6, In ogni romanzo poliziesco deve essere presente, per definizione, un poliziotto, che faccia il suo mestiere e lo faccia bene – affermazione problematica, perché, il giudizio sul lavoro mal o ben fatto o dipende dal lettore o dal personaggio medesimo che, checché ne dicano i "vitalisti", dipende a sua volta dall'autore; 7, Un romanzo poliziesco non può non avere un cadavere. Sarebbe troppo chiedere a un lettore di romanzi polizieschi di leggere un libro di trecento pagine, senza nemmeno offrirgli un cadavere – istruzione che tradisce l'idea di minus habens che l'autore ha del suo lettore: sono i morti che, remunerandola, rendono più lieve la "fatica" del lettore – come un boomerang, l'istruzione torna indietro sull'autore medesimo, incapace di interessare il lettore se non a colpi di morti; 8, L'enigma poliziesco deve essere risolto con mezzi strettamente realistici – inutile, qui, far notare che non bastati 2500 anni di filosofia per decidere cosa sia o non sia "realistico"; 9, in un romanzo poliziesco deve esserci soltanto un unico, vero, poliziotto – aleggia anche qui l'idea che senza "genio", ovvero senza la singolarità – il qualcuno speciale – non possa sussistere il romanzo poliziesco: meglio, allora, porla in risalto, questa figura, piazzandogli intorno un perfetto idiota; 10, Il colpevole deve sempre essere un personaggio che ha sostenuto un ruolo più o meno importante nella storia, qualcuno che il lettore conosce e per il quale ha interesse - in caso contrario equivarrebbe ad ammettere "la propria incapacità di misurarsi con il lettore" – con il che il carattere di "sfida" tra l'autore e il lettore predominerebbe la narrazione vincolandone gli sviluppi: è una varietà del noto imperativo dell'épater les bourgeois; 11, Il colpevole non può mai essere scelto tra il personale domestico (servi, lacchè, croupier, cuochi o altro), perché "il colpevole deve essere qualcuno all'altezza della situazione" – noblesse oblige, è la chiarificazione classista del comma precedente: il lettore deve nutrire "interesse" per l'assassino e quindi questi né può far parte del contorno, né della cerchia dei socialmente invisibili; 12, il colpevole deve essere uno solo – vabbé, ma non eravamo "tutti assassini" come diceva Cayatte ? Data l'ingenuità del diktat sembrerebbe di sparare sulla Croce Rossa; 13, sono bandite dal romanzo poliziesco le società segrete e le

mafie, se no si va sul romanzo di avventure o di spionaggio – uno sbandamento di genere che tra le tante vittime annovererebbe anche Camilleri; 14, le modalità di esecuzione del delitto e i mezzi che portano alla scoperta del colpevole devono essere razionali e scientifici – ecco perché Oliva attribuisce a Van Dine una “poetica razionalista”; 15, la spiegazione dell’enigma “deve trarre la sua evidenza da tutto lo svolgimento del romanzo, a condizione, ben inteso, che il lettore sia abbastanza perspicace da accorgersene” – e sempre di sfida si tratta; 16, “non ci devono essere lunghi passaggi descrittivi o analisi troppo sottili o marcate preoccupazioni di ‘atmosfera’”, perché – lo sa lui, e sempre a svilimento del suo lettore – il lettore di romanzi polizieschi non cerca “né orpelli letterari, né acrobazie stilistiche, né analisi troppo approfondite, bensì una certa stimolazione dello spirito, un tipo di attività intellettuale, come quella che si mette in moto assistendo ad una partita di calcio (sic!) o risolvendo parole crociate” – a chiosare con il “sic!”, beninteso, è Narcejac; 17, il colpevole non può essere scelto tra i professionisti del crimine – che, notoriamente, sono anime candide, mentre il problema sono i dilettanti; 18, ciò che è stato presentato come un delitto non può, alla fine del romanzo, rivelarsi come un fatto accidentale o un suicidio – anche qui, quanti impliciti: per esempio, che il lettore esiga la colpevolezza di qualcuno, il determinismo più becero: qui la causa, e qui l’effetto; 19, Il movente del delitto deve sempre essere strettamente personale – e, anche qui, se “il personale è politico”, siamo nei guai, ma siamo nei guai anche con l’eventualità che qualcuno ammazzi qualcun altro per il bene di una terza persona o dell’umanità intera; 20, segue, infine, un elenco di “trucchi” – si noti la parola: né stratagemmi, né soluzioni narrative, né tantomeno sanature – ai quali nessun autore che si rispetti farà mai ricorso: confronti tra mozziconi di sigarette, sedute spiritiche truccate (modello Amleto), false impronte digitali, manichino che funge da alibi, cane che non abbaia, assassino fratello gemello del sospettato, siringhe ipodermiche e siero della verità, assassinio in locale chiuso e in presenza della polizia, associazioni di parole per scoprire il colpevole, decifrazioni di crittogrammi – agli specialisti, ancora una volta, il compito non difficile di rammentare romanzi polizieschi dove le varie propaggini di questa regola vengono trasgredite. In pratica non ce n’è una che abbia un senso preciso e che non invogli a fare il contrario – e si capisce l’astio che gli riserva Raymond Chandler, rivolgendolo a Philo Vance in rappresentanza dell’autore: “il personaggio più pomposo e balordo di tutta la letteratura poliziesca” (*Storia sociale del giallo* p. 102, cfr. *La semplice arte del delitto* di Raymond Chandler, pubblicato, tagliato, nell’Atlantic Monthly del 1944) – lo stesso Chandler – a dimostrazione che, qui, né tra i legiferanti né tra gli antilegiferanti, non si salva proprio nessuno – che Oliva coglie in contraddizione laddove questi afferma che “nell’arte occorre sempre un principio di redenzione (...) lungo la strada dei malviventi deve passare un uomo che non è un malvivente, che non è bacato e che non ha paura. Nel giallo realistico quest’uomo deve essere l’investigatore (..) uomo d’onore; per istinto, perché non può farne a meno (..) deve essere il miglior uomo di questo mondo, e un uomo abbastanza buono per qualsiasi mondo” (*Storia sociale del giallo*, p. 104)

7.

Le tre tematiche – differenziazione tra romanzo e romanzo poliziesco in particolare e differenziazione tra romanzo e romanzo in genere; autorappresentazione di metodo da parte di un gruppo (invero consistente) di scrittori e istruzioni da parte di alcuni altri (invero pochi) sul come vanno scritti o non vanno scritti i romanzi polizieschi -, qui, non mi interessano tanto per la contraddittorietà e la vaghezza dei sistemi classificatori cui fanno riferimento, quanto, piuttosto, per i presupposti ideologici sui quali – nella consapevolezza o meno dei protagonisti – riposano e per il rapporto che non possono non avere avuto con i complessi culturali che hanno caratterizzato l’epoca in cui hanno trovato questa formulazione. Nel richiamare una certa specificità del poliziesco, per esempio, si fa ricorso a gerarchizzazioni degli artefatti letterari; nel differenziare tra romanzi, per esempio, si fa man bassa di categorie scaturite nell’ambito delle scienze umane e ci si adegua volentieri al loro mutamento nel corso del tempo. Nel dare istruzioni, infine – e nel darle sia in forma positiva che negativa: fai così, ma anche non fare così -, si ratifica surrettiziamente tutta una serie di impliciti che, di certo, varrebbe la pena portare alla luce. Qui, mi limiterò ad una sola esemplificazione (che, metodologicamente, è affine a quanto da me già sperimentato a proposito delle fasi

narrative del *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* di Lawrence Sterne, nella traduzione di Didimo Chierico, ovvero Ugo Foscolo – cfr. F. Accame, *Rossori, viatico all'esercizio della colpa e della redenzione*, DuePunti edizioni, Palermo 2013): se Van Dine dice che il colpevole deve far parte di un insieme di sospetti nei cui confronti il lettore nutra “interesse”, possiamo spostarci “dietro le quinte” di questa affermazione e renderci conto almeno di quanto segue:

Uno. Chi scrive non scrive per sé, scrive per altri; il suo prodotto è destinato al consumo altrui – il lettore.

Due. Chi scrive sa o presume di sapere quali sono gli interessi del suo lettore.

Tre. Questi interessi, allora, sono maturati prima e indipendentemente da quel che scrive l'autore. O, almeno, questo è il presupposto di ciò che chi scrive sa o presume di sapere.

Quattro. Chi scrive ha motivi che ritiene sufficienti per “andare incontro”, o per favorire, compiacere, questi interessi.

Cinque. Tra questi motivi ci sono dei vantaggi – vantaggi economici, vantaggi sociali, vantaggi relazionali.

Sei. Chi scrive fa parte di una cultura in cui questi pensieri – suoi e potenzialmente suoi - sono concepibili.

Sette. Stante quanto sopra, allora, ci si potrà soffermare sul significato delle parole usate. “Scrivere”, qui, implica una pluralità di copie – quasi certamente un passaggio da un originale alla stampa; un “insieme di sospetti” implica una colpa – sospetti di che ? -; “il colpevole” implica una singolarità e un rapporto di causa-effetto di cui questi sia il primo termine; l'intera affermazione implica l'articolazione della scrittura in una narrazione e un'interazione dalla quale si realizza un apprendimento; chi scrive presuppone che questo apprendimento avvenga nelle modalità che ha previsto. Etc.

8.

La letteratura dedicata alle regole, ricette, consigli utili e moniti relativi alla composizione di un romanzo giallo-poliziesco-noir-etc è ormai troppo vasta per invogliarmi a metterci mano come si dovrebbe. Per chiudere la mia disamina, pertanto, la do per letta – e letta da un altro di cui mi fido: seguo l'Hans Tuzzi di *Come scrivere un romanzo giallo o di altro colore* (Bollati Boringhieri, Torino 2017) e mi risparmio fatiche. Questo libro di Tuzzi ha un che di paradossale: mette subito le mani avanti – “se chi si appresta a leggere questo libro spera di trovare enunciati regole e precetti più o meno ovvii su *come scrivere cosa*, allora, forse è meglio che abbandoni il libro” (pag. 9) -, ma le ritira ben presto – “parleremo, perciò, di come scrivere un romanzo” (pag. 25). Diciamo che le “ricette” – sempre basate sulla considerazione critica di una letteratura sterminata che Tuzzi maneggia magistralmente – sono più implicite che esplicite, ma sempre ricette sono: che in letteratura “la sintassi è più importante del lessico” e che “uno scrittore deve conoscere il significato delle parole” – a parte ogni discussione sul significato di “sintassi” e di “significato” -, per esempio, sono già due ricette, volendo e sapendole poi tradurre in bassa cucina. Che ci dica “come agganciare il lettore” – l'impresa titanica per eccellenza di qualsiasi scrittore -, poi, è ovvio che costituisca un insieme di istruzioni – se non altro, per la ricca dote di esempi scelti. Fatto è che molto è dato per implicito nell'argomentazione dell'autore: la differenza tra “romanzo d'appendice” e “letteratura” (pag. 16), per esempio, presuppone una valorizzazione della seconda a danno del primo, ma senza che il criterio relativo venga reso esplicito; la differenza tra “romanzo” e “racconto”, per fare un altro esempio, è individuata nel “ritmo” (pag. 54) e devo dire che l'idea non mi dispiace per il coraggio che esprime, ma quando si tratta di definirlo, questo “ritmo”, si fa come Newton allorquando ritiene tempo perso definire le nozioni di “tempo” e di “spazio” perché notissimae sunt. Lascia molto alla complicità dei propri lettori, Tuzzi, quando circoscrive il romanzo giallo fra i romanzi “di genere” – come quello che, insieme al romanzo “rosa”, “presenta i vincoli maggiori”, lo “schema più rigido”, uno “stile predefinito” e, conseguentemente (o tautologicamente) “minor libertà per

l'autore" (pag. 141), ma, alla finfine, l'unica distinzione che ritiene davvero importante – ecco perché può rimaner sul pressappoco nel definire ai livelli inferiori – è quella tra "buona e cattiva letteratura" (pag. 143). Lo capisco e so che ci si può arrivare, ma, da metodologo, io, a differenza di lui, ho già i miei bei problemi per distinguere Tolstoj da Liala. Grazie a Tuzzi, tuttavia, possiamo avere ben chiaro che, nella storia del romanzo giallo-poliziesco-noir-etc. buona parte se non tutte le presunte regole che, secondo voci autorevoli, avrebbero dovuto governarne l'evoluzione sono state abbondantemente trasgredite. Tuzzi ne nomina cinque: la prima, che il giallo esiga un omicidio, la seconda, che il giallo esiga l'individuazione e la punizione del colpevole, la terza, che chi scrive non debba anticipare il movente, la quarta, che il lettore debba ignorare l'identità del colpevole e, la quinta, che la scrittura debba essere "asciutta" e con "pochi dialoghi" (pagg. 144-145), ma lascia intendere che nessun'altra regga alla prova dei fatti letterari.

Glossa al punto 8

Commentando subito dopo che "lettori così, per fortuna, non esistevano", racconta Tuzzi che "cinquant'anni fa due sociologi cercarono inutilmente italiani che leggessero soltanto "La Domenica del Corriere"". Tuzzi scrive nel 2017. Mio nonno Peo è morto nel 1967, ovvero esattamente cinquant'anni prima. Ha fatto appena in tempo a scamparla, perché lui invece sì – una trasgressione della regola, volendo, la si trova sempre -, lui leggeva soltanto "La Domenica del Corriere": mai visto con altra fonte cartacea d'informazione in mano.

9.

Il mio interesse è rivolto ai valori consapevolmente o inconsapevolmente vissuti che guidano ai sistemi classificatori dell'opera letteraria. Come dicevo, nell'assunzione di un atteggiamento metodologico-operativo sono inclusi una teoria della narrazione e i criteri per classificare le varie tipologie di narrazione nei limiti in cui abbia senso farlo per il classificatore consapevole comunque della provvisorietà dei suoi risultati. Ho espresso tutto ciò in vari stadi di sviluppo: da *Scienza, storia, racconto e notizia* (1996) a *Una teoria della narrazione alla prova dell'evoluzione delle merci letterarie* (2015). Dal contesto culturale metodologico-operativo, tuttavia, è scaturita anche una soluzione del tutto diversa alla quale mi sembra doveroso perlomeno accennare. Mi riferisco al saggio di Giampaolo Barosso intitolato *Letteratura di suggestione e letteratura di comprensione. I due Modi della Terapia letteraria*, scritto nel 1985, rivisto nel 2002, rimasto inedito a lungo e finalmente pubblicato in *Una camomilla calda e altri messaggi* (Biblion Edizioni, Milano 2018). E' vero che, più che attingere alla metodologia operativa, qui, Barosso attinge alla psicoanalisi, ma è anche vero, innegabilmente vero, che Barosso costituisce uno dei più solidi punti di riferimento nell'ambito della cultura metodologico-operativa: se qui non ne ha approfittato avrà avuto le sue buone ragioni. La sua tesi è facilmente schematizzabile: l'uomo è l'animale che "sta male"; la "parola" – il *Libro di Giobbe* e Freud son lì a testimoniare – è "terapeutica"; tutta la letteratura può essere divisa in "letteratura di suggestione" e "letteratura di comprensione" – da una parte, allora, la fantasia, l'invenzione, l'immaginazione, la fabulazione, la traslazione e la metafora e, dall'altra, la spiegazione. Fermo restando che lui "nutre un'autentica avversione contro la propria e altrui 'coazione a spiegare'" e fermo restando, ovviamente, che nonostante questa sua avversione lui spieghi, bene e parecchio. Spiegando altresì, per esempio, che il suo stesso principio di classificazione non sta in piedi perché, nel prodotto letterario, sono comunque riconoscibili "casi misti o intermedi" – o, detto in altre parole, che qualche dose di letteratura di suggestione la si trovi nella letteratura di comprensione e viceversa. Infatti, la si potrebbe anche mettere in questi termini più banali: nello scrivere un saggio cerco una forma che persuada, più o meno come nello scrivere un racconto cerco di non dire alcunché che risulti incomprensibile al mio lettore. Suggestionare – da "suggerire", ricordo, con una punta di veleno in più – si oppone al far comprendere entro certi limiti: nel suggestionato un processo di comprensione avviene comunque anche se, poi, a qualcuno risultasse che non si è trattato della comprensione "giusta". Piuttosto – nel cercare una differenza tra il saggio e il letterario -, io, assumendo il testo come termine di confronto, preferisco parlare di coerenza interna e coerenza sia

interna che esterna, ovvero di rispetto dei vincoli derivati dal costituito e dai rapporti logico-consecutivi posti – sia nel testo stesso e nel sapere che lo precede e sia in quanto gli succede.

Heidegger versus Vaccarino.

1. Lo ammetto, ho sempre provato una certa antipatia nei confronti di Martin Heidegger, e per di più non condivido quasi nulla del suo pensiero. Lo so, che non si deve fare, ma non mi si può proibire di dire che certe persone mi sono simpatiche, anche se non ne condivido del tutto il pensiero, mentre altre, pur condividendone, almeno in parte, il pensiero, mi sono simpatiche. Ciò non toglie che non abbia cercato di capirlo soprattutto in relazione al principio del “raddoppio conoscitivo” di Silvio Ceccato, usando, naturalmente, il sistema di operazioni mentali di Giuseppe Vaccarino e i suoi giudizi su Heidegger stesso.

Come Woody Allen con *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust, ho finito pochi giorni fa la lettura di *Essere e tempo*, cominciata tantissimo tempo fa, ma alla fine devo ammettere che ha ragione Vaccarino, questo libro, tranne la lodevole eccezione della differenza tra la banale vita quotidiana, schiava della chiacchera, e la vita autentica, in cui adombra l'effetto del Noi collettivo, che si può assimilare allo “stato (psichico) nascente” di Alberoni, tutta la sua filosofia è un insieme di teorie incomprensibili. Lui però crede che questo stato sia avvenuto una volta sola con l'avvento del nazismo (vedi F. Alberoni, *Genesi*, Garzanti, 1989, pagg. 176-179).

Di scientifico in Heidegger non c'è quasi nulla. La spiegazione scientifica, l'ho già detto in altri interventi su questi WP, infatti, i) è quella che conferma il /normale/, cioè una **sintesi dialettica** della /legge/ con il /fenomeno/, che **spiega** perché il /normale/ sia una sintesi di entrambi. Ci sono poi due altre spiegazioni, di cui si serve anche la scienza, ii) quella di stabilire dei /tipi/, dove il caso /particolare/ fa parte di qualcosa di /generale/; e, infine, iii) quella di stabilire degli /elementi/ dove l'/esemplare/ corrisponde ad una /classe/.

Le altre sei spiegazioni (/schema/ e /modello/; /ordine/ e /serie/; /struttura/ e /sistema/) sono **pseudo-spiegazioni**, nel senso che sembrano contribuire, come vedremo, a spiegare, o, se volete, a sanare le tre differenze fondamentali quelle tra /legge/ e /fenomeno/, /generale/ e /particolare/, e, infine, tra /classe/ ed /esemplare/, ma in realtà non sono in grado di farlo.

Esempi di questa illusione di interpretare o di sanare una differenza sono due significati come /destino/ e /intenzione/.

$$\begin{aligned} \text{/destino/} &= \text{[/programma/} \diamond \text{/effetto/]} = \text{[IS\&/normale/^AC]} = \text{[g^IN} \diamond \text{FI\&s]} \\ \text{/intenzione/} &= \text{[/causa/} \diamond \text{/processo/]} = \text{[SU\&/normale/^IN]} = \text{[s^IN} \diamond \text{FI\&v]} \end{aligned}$$

È quasi banale dire che il /destino/ sembra un /effetto/, che agisce nella nostra vita, e che, nello stesso tempo, questo effetto sembra /programmato/, naturalmente dal “destino” stesso. Pensate all'imprecazione che si sente spesso: “accidenti al destino”. Gli altri due modi di scrivere il confronto sono quelli che ci consentono di interpretare il confronto stesso. Il /destino/ ci illude, con il /normale/, di sanare un /fenomeno/ che, però, non corrisponde a nessuna /legge/. Il confronto, poi nello stesso tempo, dissocia il /mezzo/ (IS) dall'/accidente/ (AC), cioè non ci sono i contrari che fondano la dialettica dei confronti: il mezzo è finalistico, mentre l'accidente è deterministico. Il destino non è né pesce né carne.

Certo, posso vedere il destino come una /fine/ riferita all'/inizio/ che sembrerebbe confermare l'efficacia del destino, ma non è che un'altra illusione: lo dimostra il confronto con due spiegazioni su cui si basa tutto l'atteggiamento scientifico come /legge deterministica/ e /legge finalistica/. Anch'esse confermano il /normale/, ma, la prima, dissociando la /sostanza/ dall'/accidente/, cioè due categorie logicamente contrarie (e la dialettica da cui nascono i confronti, come dimostra Vaccarino, è una *dialettica dei contrari*) che garantiscono il modo in cui la differenza è sanata. Lo stesso

vale per la legge finalistica, con una differenza però, quella deterministica **separa** la /causa/ dall' /effetto/ (infatti nel terzo modo di scriverla, il confronto tra /fine/ ed /inizio/ confronta anche due *sostantività* una iniziale ed una finale. Mentre quella finalistica **congiunge** un /programma/ con uno /scopo/ (infatti nel terzo modo di scriverla, il confronto tra /fine/ ed /inizio/ confronta anche due *aggettività* una iniziale ed una finale.

/legge deterministica/ = [/causa/◇/effetto/] = [SU&/normale/^AC] = [s^IN◇FI&s]
 /legge finalistica/ = [/programma/◇/scopo/] = [IS&/normale/^MO] = [g^IN◇FI&g]

2. Chi conosce il sistema di Vaccarino si sarà accorto che sto parlando della possibilità, che Vaccarino sostiene nel suo: *Scienza e semantica*, (edizione Melquiades, pagg. 135 e segg.), di un confronto tra categorie atomiche. Lo ripeto, a mio giudizio, questa considerazione è in contraddizione con il principio, posto alla base della **dialettica tra contrari** (da cui scaturiscono i confronti), e cioè l'impossibilità di un confronto tra categorie uguali, cioè con la stessa categoria che funge da paradigma e da riferito.

Quindi, per interpretare i nove significati, che Vaccarino vuole spiegare con il confronto tra categorie atomiche, non resta che la **spiegazione** per mezzo delle tre relazioni dialettiche: quella tra /legge/ e /fenomeno/; quella tra /generale/ e /particolare/; e, infine, quella tra /classe/ ed /esemplare/. Dobbiamo quindi ammettere, tanto per fare degli esempi, che se vogliamo spiegare il /normale/ possiamo dire solo che è la relazione dialettica tra /legge/ e /fenomeno/, in altre parole, è un /fenomeno/ che corrisponde – sottolineo il corrisponde – ad una /legge/.

Mentre lo /schema/, tanto per fare un altro esempio, nasce dalla relazione dialettica tra /generale/ e /fenomeno/: è un "fenomeno generale", ma il /fenomeno/, per essere considerato /normale/ deve corrispondere ad una /legge/ mentre, nello stesso tempo, al /generale/ non corrisponde nessun /particolare/. Un altro esempio interessante è la /struttura/ che nasce dalla relazione dialettica tra /classe/ e /particolare/: è una "classe di particolari", ma alla /classe/ non corrisponde alcun /esemplare/, mentre i /particolari/ non corrispondono a nulla di /generale/.

Ma proprio l'esempio del confronto tra categorie atomiche, mostra che la **logica delle relazioni dialettiche** (da non confondersi con la **logica delle relazioni logiche**) che propone Vaccarino è importantissima perché consente di impostare una **teoria dell'interpretazione** dei significati che nascono dai confronti tra *diali* (i confronti più importanti perché sembrano sanare una differenza), decidendo quali sono almeno delle spiegazioni e quali sono invece delle pseudo-spiegazioni. Spiegazioni che sono alla base del passaggio dagli atteggiamenti al pensiero e quindi al linguaggio.

3. L'atteggiamento, come lo intendo qui, è un "processo mentale" corrispondente a ben precise operazioni mentali consistenti in una **relazione di associazione**. Anche la parola /atteggiamento/, come tema (e come lo definisce Vaccarino), corrisponde a queste operazioni del sistema minimo: $ISxv = g^{SB}$. In altre parole, l'atteggiamento è un /soggetto/ (SB) che lo assume come un /mezzo/ (IS) per raggiungere uno scopo. È un discorso che vale anche per l' /attenzione/ ($sxSB$) e la /memoria/ ($SBxs$) come funzioni dell'organo cervello e come categorie corrispondenti alle due parole nel linguaggio quotidiano. Quando parliamo di *momenti di attenzione* e di *memoria strutturale* stiamo dando un simbolo alle due formule con cui cerchiamo di spiegare l'attività mentale come funzione corrispondente all'organo cervello. Stiamo, cioè, usando due *simboli* a cui diamo un *senso* diverso dall'uso quotidiano ("stai attento al gradino!").

Se schiaccio l'interruttore per accendere la luce, nella presunzione che premendolo la luce si accende (ecco la legge), ho assunto un **atteggiamento scientifico**, ed è normale che si accenda la lampadina. Se poi la lampadina non si accende allora devo cercare il modo di spiegare (o sanare) la differenza. E qui la mente si serve della dialettica dei contrari e fa intervenire una /legge deterministica/ con la quale abbiamo una conferma del /normale/ ("la luce non si è accesa, ma conosciamo la causa del perché). Quindi è **vero** che questo interruttore serve per accendere la luce (legge) e l'interruttore che accende la luce (fenomeno) è una cosa reale". La legge deterministica, nello stesso tempo, dissocia la /causa/ che spiega l'effetto/ ("la luce non si accende perché la lampadina si è fulminata").

Eppure, accade che, nonostante la presunta spiegazione, sostituita la lampadina con una nuova, la lampadina non si accende ancora. Dobbiamo allora cercare (se esiste) un'altra spiegazione. Allora facciamo intervenire una /legge finalistica/ che conferma ciò che è /normale/ e spiega il /fenomeno/ diverso con un /programma/ che ha realizzato lo /scopo/ programmato: "hanno tolto la corrente per fare dei lavori".

4. Entrambe sono spiegazioni scientifiche perché basate sul fatto che il fenomeno si ripete in presenza della legge. Dobbiamo inoltre ammettere che per risolvere il problema del fenomeno diverso, rispetto alla legge, abbiamo dovuto assumere prima di stabilire il perché della differenza (dell'effetto) un **atteggiamento scientifico**. Cosa vuol dire? Che, data una certa **esperienza**, che mette in relazione, grazie al mentale, lo psichico con il fisico, la mente vuole constatare se risponda o meno a certe caratteristiche. Si assume così, nei suoi confronti, un **punto di vista**. È questo il particolare modo di operare mentale che ha preso il nome di "atteggiamento".

L'atteggiamento, come lo abbiamo appena ora definito, cioè come un "punto di vista", deve comunque corrispondere a ben precise operazioni mentali che sono **consecutive** rispetto a quelle che **costituiscono** l'esperienza. Ma cosa vuol dire che un'operazione mentale è consecutiva? Per Vaccarino, «quando si hanno due costituiti si può porre tra di essi un rapporto: il risultato di questo operare è allora *consecutivo* alla loro costituzione. Ovviamente questo *plus* non può essere trovato entro nessuno di essi isolato. (...) In generale, nel mondo fisico e psichico, i singoli costituiti, se messi in relazione, diventano soggetti e oggetti di attività ed entrano in rapporti consecutivi. Si spiega così l'*autonomia del mondo fisico dall'osservatore*, osservatore che tuttavia costituisce singolarmente le varie cose isolate». (G. Vaccarino, *La mente vista in operazioni*, D'Anna, pag. 25)

Naturalmente, il consecutivo non riguarda, come abbiamo visto parlando dello stato psichico e dell'oggetto fisico, solo il fisico e lo psichico, ma anche il mentale, indispensabile per la costituzione dell'esperienza vissuta. Lo facciamo nel calcolo matematico dove prima costituiamo i numeri (ad esempio, "2" e "1") e poi li sommiamo $2 + 1 = 3 = (2 + 1)$. Di conseguenza tutta la logica è consecutiva. Sono logiche le relazioni di *inversione* dove si constata che tra due categorie c'è la massima compatibilità: /tempo/ col "congiungere" (i diversi momenti); "fine" con il "separare" (le cose nello spazio), e così via. Sono logiche anche le relazioni di *specularità*, dove si riscontra la massima incompatibilità da cui nascono le famose antinomie: /tempo/ è speculare con /fine/; /spazio/ con /inizio/.

È una relazione logica anche quella di *contrarietà*. Sono contrari, ad esempio, /fine/ ed /inizio/ oppure /tempo/ e /spazio/. Questi significati sono incompatibili, ma la loro è una incompatibilità relativa. La /fine/, ad esempio, può prendere il posto dell' /inizio/, purché vengano "separate". Avviene, ad esempio, quando si dice che "l'inizio di una piazza è, nello stesso tempo, la fine di una

strada", a condizione però che vengano "separati". Nello stesso modo, il /tempo/ può prendere il posto dello /spazio/ quando, ad esempio, di una strada consideriamo, al posto della sua lunghezza, il tempo necessario a percorrerla, e quindi a "congiungere" due posti.

Si è nell'operare consecutivo anche quando si correlano due categorie mediante il /correlatore implicito/ ($categoria_1^{CR} \& categoria_2$). Se pensiamo ad una semplice proposizione come "Jacopo^{CR} & legge", ci accorgiamo che la mente deve costituire le due categorie e poi *coordinarle* (o *subordinarle*) con il correlatore.

Si è, sempre nel consecutivo, anche quando si *confrontano* due categorie, ad esempio due *diali* come /causa/ ed /effetto/, naturalmente quando il confronto è possibile. La mente deve costituire le due categorie e poi *confrontarle* grazie alla categoria elementare corrispondente al significato di /uno/ (UN) e poi cercare di darne una definizione che può essere anche una interpretazione della differenza da sanare (come la /legge deterministica/) o una pseudo-interpretazione (come /destino/ o /storia/).

5. Tra le relazioni logiche consecutive per noi è molto importante, in quanto, a mio giudizio, alla base degli atteggiamenti, è quella che Vaccarino definisce *relazione di associazione*. Questa relazione nasce quando due categorie legate dall'operazione di *combinazione* ($Ka \times Kb$), categorie che devono essere dello stesso livello (entrambe atomiche, elementari, ecc.) vengo messe in una relazione logica con quelle legate dall'operazione di *metamorfizzazione* ($Ka \wedge Kb$) e con quelle di *inserimento* ($Ka \& Kb$). Da questa relazione consecutiva si ricava che le due categorie, quella di metamorfizzazione e quella di inserimento si associano in presenza di quella di combinazione

$$[(Ka \wedge Kb) = K_1 - \text{si associa con} - (Ka \& Kb) = K_2 - \text{in presenza di} - | (Ka \times Kb) = K_3 \\ /sostanza/ (= SU = s \wedge s) - a - /accidente/ (= AC = s \& s) - | /plurale/ (= PL = s \times s)]$$

Un esempio ci aiuta a capire questa importante relazione logica. Senza questa relazione di associazione non potremmo fare il *plurale* dei nomi. Se in una frase usiamo il plurale "cani", lo possiamo fare perché il /plurale/ ci consente di associare la /sostanza/ del cane, ("essere un mammifero domestico dei Carnivori con odorato eccellente, ecc."), con i suoi /accidenti/, ("essere, come tipo, un lupo, un bassotto, un alano, ecc."). Un altro esempio riguarda il colore delle cose. Una palla, che definiamo rossa, è rossa nella /sostanza/, anche se sappiamo che il rosso ha una /pluralità/ di sfumature che si presentano però come /accidenti/.

Il concetto di atteggiamento sfugge in genere ad una chiara definizione. Generalmente per definirlo si utilizzano concetti o stati psicologici che sono esemplificazioni piuttosto che definizioni. Si usa dire, ad esempio, che gli atteggiamenti sono specifici comportamenti, azioni o sentimenti: questo modo di esprimersi non definisce il significato di atteggiamento, al massimo lo avvicina ad altri più chiari ed evidenti. Il termine "atteggiamento" fa parte del linguaggio comune, con un duplice significato. Per alcuni si riferisce al comportamento di una persona, per altri ad una disposizione mentale, singola o di gruppo, assunta nei confronti di una esperienza.

Noi, in virtù delle premesse che stanno alla base della nostra analisi dell'esperienza, non possiamo che riferirci, come vuole Felice Accame, ad una disposizione mentale. Ciò che vogliamo aggiungere alle analisi che sono state fatte da parte di Ceccato e di Vaccarino, è una definizione precisa delle **operazioni mentali** corrispondenti all'atteggiamento vero e proprio. È mia convinzione che la "struttura" dell'atteggiamento, come operazione successiva a quella costitutiva dei singoli significati, e del suo sviluppo fino a diventare *esperienza vissuta*, sia data da tre *significati*

legati da una *relazione logica di associazione* che ha come presupposto il significato di /esperienza/ (=SBxOB) nei confronti della quale l'*atteggiamento esprime* un punto di vista.

Tenendo conto, appunto, che l'atteggiamento si rivolge all'"esperienza vissuta" che, come sappiamo, è composta da "stati psichici" arricchiti dagli *schemi* della /consapevolezza/ (=SBxOP) e da "oggetti fisici" arricchiti dagli *schemi* della /rappresentazione/ (=OBxCN).

Schemi della consapevolezza e della rappresentazione, alcuni dei quali vengono definiti /istinti/, in quanto, oltre a essere "necessari" alla sopravvivenza, si presentano come /processi/ che producono comportamenti che sembrano avere nell'istinto stesso la propria /causa/ e che è una pseudo spiegazione, cioè non sana una differenza.

$$[/causa/\diamond/processo/] = [SU\&/normale/^IN] = /istinto/$$

6. Lo schema "S", sia quello della rappresentazione, che quello della consapevolezza, è utile per capire come le *associazioni* collaborino ad arricchire lo schema stesso. Basta prendere in considerazione le associazioni che nascono dalle 27 categorie elementari ed immaginare come agiscano, ad esempio, su di un bambino.

1) La /uno/ (UN), che associa "aver passato (AV) con "passare" (VV) consente al bambino di considerare per la prima volta qualcuno (la madre) o qualcosa (l'orsacchiotto) come "unico" nonostante il passare, ad esempio, del tempo.

2) L'associazione del /plurale/ (PL) con la /sostanza/ (SU) e l'/accidente/ (AC), come abbiamo detto, gli consente di considerare una palla quella "rossa" (nella sostanza), anche se in realtà è composta da una pluralità di sfumature di rosso, cioè da una pluralità di accidenti. Quando il bambino comincerà a parlare senza questo principio logico non potrebbe fare il plurale dei nomi.

3) Il /duale/ (DL), che associa la /qualità/ (QL) con la /quantità/ (QN) consente al bambino di cominciare a capire che le cose possono avere una duplice prospettiva qualitativa e quantitativa. Comincerà allora a /classificare/, cioè a passare dall'omogeneo - stessa qualità (QL) - all'eterogeneo - quantità diversa (QN) - e a /selezionare/, cioè a passare dall'eterogeneo - quantità diversa (QN) - all'omogeneo - stessa qualità (QL).

4 e 5) Occorre ora considerare insieme due associazioni: quella del /soggetto/ (SB) che "ha separato" (AS) (qualcosa) dall'/inizio/ (IN), e dell'/opera/ (OP) che "separa" (VS) alla /fine/ (FI). Il bambino impara a percorrere una strada per arrivare in un luogo. Per pensare che è arrivato in un luogo dovrà "aver separato" la strada dall'inizio del luogo. Se invece considera l'opera, cioè il cammino compiuto (dal bambino), allora potrà pensare di essere arrivato nel luogo se considera finita la strada.

"aver separato" (AS) -i-	/fine/ (FI)	/tempo/ (TE) -i-	"aver congiunto" (AG)
/soggetto/ (SB)	>k< /opera/ (OP)	/oggetto/ (OB)	>k< /contrario/ (CN)
/inizio/ (IN) -i-	"separare" (VS)	"congiungere" (VG) -i-	/spazio/ (SP)

6 e 7) Occorre ora considerare insieme due associazioni: quella dell'/oggetto/ (OB) che nel /tempo/ (TE) si "congiunge" (VG) e quella di ciò che è /contrario/ con cui ci si "è congiunti" nello /spazio/ e lo si vede, ad esempio, "davanti". Il bambino acquisterà il concetto di /oggetto/ quando capisce che è davanti a lui (cioè /contro/ di lui) e che può "congiungersi" con lui e che quindi può avere una durata nel tempo.

8 e 9) Occorre ora considerare insieme una associazione e una dissociazione: quella del /correlare/ (CR) che è un /modo/ per associare cose /diverse/; quella del “non correlare” che è il /mezzo/ (IS) per dissociare cose considerate /uguali/ (AE). Con il correlare nascono sintagmi come “mamma gioca” – che è una proposizione - o anche “papavero rosso” – che è semplicemente un sintagma. ($A^{CR}B$, dove A è diverso da B). Cosa vuol dire che il “non correlare” (= (i) = NC) è il /mezzo/ (IS) per dissociare cose /uguali/ (AE). È il *principio di identità* ($A = A$) e *non contraddizione* (A non può essere non A). Un sintagma che tiene insieme lo stesso significato, in realtà, “non correla”. Correlare due cose uguali è un mezzo per lasciare le cose come sono, cioè uguali, che è poi la logica del principio di identità ($A = A$).

/diverso/ (DI)	-i-	/mezzo/ (IS)
/correlare/ (CR) $\parallel$	>k<	$\parallel$ “non correlare” (i)
/modo/ (MO)	-i-	/uguale/ (AG)

Il bambino, prima di parlare, senza saperlo, correla le cose credendole /diverse/, ma nello stesso tempo, molto spesso le crede /uguali/ e quindi si contraddice (non correlando). Supera la contraddizione con un confronto che cerca di sanare la differenza. Questo confronto è il /simbolo/. Impara a designare le cose: i suoni simboleggiano le operazioni mentali (momento dell'invenzione). Ma quasi nello stesso tempo, impara che, per farsi capire, bisogna parlare come mamma e papà e allora deve ricorrere non al “libero” /simbolo/, ma ad un /senso/. Le parole per essere capite devono avere un senso, devono cioè corrispondere a ben precise operazioni mentali. All'inizio nel momento “creativo” nasce il linguaggio come *rapporto semantico*:

$$\text{operazioni mentali}^{\wedge}[\text{/significato/} \diamond \text{/segno/}] \& \text{suoni} = \text{operazioni mentali}^{\wedge} \text{/simbolo/} \& \text{suoni}$$

Ma impara subito a adeguarsi agli *impegni semantici* (stabiliti dal gruppo):

$$\text{suoni}^{\wedge}[\text{/segno/} \diamond \text{/significato/}] \& \text{operazioni mentali} = \text{suoni}^{\wedge} \text{/senso/} \& \text{operazioni mentali}$$

7. Per capire quale possa essere la relazione logica di associazione dalla quale, a mio giudizio, nascono gli atteggiamenti più importanti, come quello *etico*, *estetico* e *scientifico*, occorre partire dal significato di /esperienza/ (SBxOB) definito come la combinazione del /soggetto/ (SB) che fa esperienza, con l' /oggetto/ (OB) dell'esperienza stessa, definizione che offre una soluzione operativa al “rapporto tra soggetto e oggetto” che ha impegnato i filosofi dai tempi di Socrate.

Ritengo essenziale, per la nascita di alcuni atteggiamenti, l'*associazione* di tre categorie mentali che definisco come /esperienza/ (SBxOB), /fantasia/ ($SB^{\wedge}OB$) e /soggetto attivo/ ($SB \& OB$).

Inizialmente, l'atteggiamento si forma in presenza di un'*esperienza vissuta* con una cosa, una persona o un'istituzione sociale. L'esperienza poi è sempre un'*esperienza emotiva*, di diverso grado, in funzione dell'esperienza sociale e dei ruoli che le persone svolgono in rapporto agli altri. L'atteggiamento, quindi, è una **disposizione** più o meno durevole che può modificarsi o estinguersi.

Ogni atteggiamento poi si caratterizza in base alla natura stessa dell'atteggiamento (etico, religioso, scientifico, e così via), natura che consiste in una coppia di categorie mentali che caratterizzano il particolare atteggiamento. Gli atteggiamenti infine possono presentarsi con una gerarchia, per cui alcuni atteggiamenti, come ad esempio, quello etico, può essere *subordinato* a quello religioso.

La categoria corrispondente al significato di /esperienza/ (SBxOB) - forse, sarebbe meglio dire: del "soggetto che fa esperienza di un oggetto", che sappiamo si arricchisce sia nella componente "soggettiva" che in quella "oggettiva", diventando così un'esperienza che ci fa sentire *buoni* o *cattivi*, ci fa *amare* o *odiare* qualcosa o qualcuno. L'esperienza diventa così un'esperienza ricca di emozioni che "correla", come abbiamo detto, *stati psichici* con *oggetti fisici*, costituendo alla fine un'esperienza vissuta.

È a questa esperienza vissuta che si applica l'atteggiamento vero e proprio, dato dalla /fantasia/ (SB^OB) arricchita da specifiche categorie che denotano l'atteggiamento (aver ripetuto/ripetere per quello scientifico; dovere etico/dovere regolamentare per quello etico; dogma/fede oppure sacro/santo per quello religioso; e così via) che si associa al /soggetto attivo/ (SB&OB) che ha il compito di dare una forma all'espressione dell'atteggiamento che può essere di tre tipi: legge/fenomeno; generale/particolare; classe/esemplare.

L'espressione dell'atteggiamento, come abbiamo già detto, è affidata ad una categoria il cui tema preferisco definire un /soggetto attivo/ (SB&OB) e il cui verbo corrisponde, come propone Vaccarino, al significato del verbo "allucinare" [v&(SB&OB)] senza dare a questo significato una connotazione negativa. In un certo senso, è semplicemente un /soggetto/ che dà all'/oggetto/ la forma che vuole il soggetto stesso, nasce così il punto di vista.

8. Il /soggetto attivo/, cioè il "soggetto" che *esprime* l'atteggiamento, dà alla sua espressione la forma che vuole il soggetto. Ma nel dargli questa forma può assumere tre punti di vista. Può vedere nell'esperienza un /processo/, oppure una /cosa/ o, infine un /metodo/. Vediamo la differenza.

Il soggetto nell'esprimere il suo atteggiamento può considerare l'esperienza un /processo/ (FI&v=v^IN), e quindi uno *svolgimento* che ha un *inizio* e una *fine*, svolgimento che può avere, al suo interno, ulteriori processi che finiscono ed iniziano. In questo caso, l'atteggiamento si considera espresso con uno o più *fenomeni* corrispondenti ad una *legge*. Si pensi all'esperienza che si vive in un processo penale, che non per niente si chiama proprio "processo".

Questo è l'atteggiamento che ha assunto il legislatore che ha stabilito la /legge/ che lo esprime: la "Procedura penale". Il fenomeno corrispondente sarà, ad esempio, l'escussione delle prove e dei testimoni. Certo, il processo penale nasce dalla constatazione che non tutti osservano le leggi sociali stabilito dal gruppo a cui l'individuo sente di appartenere, che può essere un Noi inclusivo, un Noi esclusivo, o un Voi che esprime il potere di fare le leggi e di farle osservare.

Allora, il legislatore assume un atteggiamento che possiamo definire giuridico-politico e interviene approvando un "Codice penale" che cerca di *sanare*, attraverso un /processo/ vero e proprio, le trasgressioni alle leggi del gruppo sociale di appartenenza, con delle specifiche /condanne/, avendo considerato la trasgressione una /colpa/.

Ma il soggetto che esprime l'atteggiamento lo può fare anche considerando l'esperienza vissuta una /cosa/ (SU&s = s^AC). Può, cioè, *separare* la *sostanza* dell'esperienza dagli *accidenti*. E allora esprime l'atteggiamento come se fosse un fatto *particolare* che deve corrispondere ad un fatto *generale*. È quello che ha fatto il legislatore quando, ad esempio, nel Codice penale distingue il reato commesso (ad esempio, all'art. 575, l'omicidio), considerato un fatto generale (non per niente lo si definisce "fattispecie"), dagli eventuali fatti accidentali (il reo quel giorno aveva dormito male perché aveva l'influenza) che al massimo possono essere considerate delle attenuanti (art. 62 del C. p.) o aggravanti (art. 61 del C. p.).

Infine, il soggetto che esprime l'atteggiamento lo può fare anche considerando l'esperienza un /metodo/ (IS&g = g^MO) che *congiunge* il *mezzo* con il *modo* di esprimerlo. Un esempio, di questo

“metodo” è l’interpretazione che il legislatore costituente ha dato della libertà personale all’articolo 13, secondo comma della Costituzione: “non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell’autorità giudiziaria [ecco il mezzo] e nei modi previsti dalla legge”. Qui il legislatore, nell’esprimere il suo atteggiamento politico-giuridico ha prescritto un metodo per determinare l’inviolabilità della libertà personale.

Ma le forme con cui il *soggetto attivo* esprime l’atteggiamento non finiscono qui. Se ritorniamo ora al primo modo di esprimere l’atteggiamento quello con cui il *soggetto attivo* vede nell’esperienza un *fenomeno* corrispondente ad una *legge*. È quello che fa chi assume un atteggiamento giuridico, cioè un atteggiamento dove ci si aspetta, come abbiamo detto, che la trasgressione venga considerata una colpa (causa sociale) e subisca quindi una condanna (effetto sociale).

9. Questa legge, che consideriamo giuridica perché esprime un atteggiamento giuridico, si può presentare a sua volta in tre modi: come un /concetto/, a cui corrisponde come fenomeno il /concreto/; come un’/idea/ a cui corrisponde come fenomeno l’/astratto/; e, infine, come un /paradigma/ a cui corrisponde come fenomeno il /riferito/. Si presenta come un /concetto/ (AV^UN), come ciò che è stato concepito, e che, in un certo senso, “riassume”, e quindi *svolge*, la legge che è alla base dell’atteggiamento.

Lo fa il legislatore quando intitola come *Omicidio* l’articolo 575 del C. p. Ma lo fa anche l’artista quanto intitola un quadro (la *Primavera* del Botticelli) fino a definirlo magari un quadro *Senza titolo*. Come dicono i dizionari, “il concetto è ciò che rende possibile la determinazione e la previsione degli oggetti della conoscenza”, cioè delle *cose* a cui siamo in grado di dare un *significato*.

Ad esempio, nell’atteggiamento etico il /soggetto attivo/ considera la sua espressione una *cosa particolare*, cioè contemporaneamente una *sostanza* (il dovere etico) ed un *accidente* (il dovere regolamentare), che deve corrispondere a qualcosa di *generale*, cioè ad una “prescrizione generale”.

Ma i nostri discorsi morali non sono solo delle prescrizioni, sono anche delle prescrizioni che si vuole far diventare, come vuole Kant, “universali”. Comunque, anche qui si constata che alcune persone non osservano le prescrizioni e allora spieghiamo la differenza invocando una “natura malvagia” (*homo homini lupus*) o una “bontà naturale” (come il selvaggio di Rousseau che è buono per natura: è la civiltà che lo rende cattivo!). Infatti, c’è chi è convinto che l’espressione etica, cioè la norma morale, debba seguire le leggi della *natura umana* e quindi quelle leggi che consideriamo *razionali* essendo la ragione la sostanza naturale dell’uomo. Ma c’è anche chi si appella ad una facoltà umana come il *senso morale*.

Ma la legge che esprime l’atteggiamento si può presentare anche come un’/idea/ (AS^UN) che si *separa* dalla legge che è alla base dell’atteggiamento stesso. A questa “idea” corrisponderà un “fenomeno” che si *separa*, a sua volta, dalla legge e diventa qualcosa di /astratto/ (UN&VS). Quando l’*idea* si presenta come una (parziale) “visione del mondo”, visione che hanno i singoli individui appartenenti ad un gruppo, allora si parla di “ideologia”, cioè di un “collettivo di idee” che vengono attribuite al /soggetto attivo/ dell’atteggiamento.

Ricordo che, seguendo Vaccarino, possiamo far corrispondere il morfema “-ologo” alla categoria canonica: AV^SB = avendo passato_{xv} = v^/riflesso/, cioè “al riflesso di ciò che è passato”. Ideologo, quindi è un soggetto che “riflette ciò che è passato”, nel senso che “è stato concepito”.

Parlare dell'ideologia come "falsa coscienza" come fanno i marxisti, vuol dire aver assunto un atteggiamento etico e aver concluso che ogni *idea* dipende dalle relazioni sociali e, in particolare, dagli interessi di classe. L'atteggiamento, come vedremo, se l'associazione logica tra atteggiamento ed espressione (nei confronti dell'esperienza vissuta) riesce, sfocia in un risultato positivo che quando si assume un atteggiamento etico, sarà considerato un *bene*, se non riesce sarà negativo e, quindi, considerato un *male*.

I marxisti, in altre parole, riconducono il valore negativo, cioè la "falsa coscienza", al fatto che chi ha il potere politico (la borghesia), avendo bisogno di legittimità, nasconde i suoi veri interessi e la sua volontà di dominio. Per i marxisti reale è solo il piano degli interessi "materiali". La borghesia, però, per realizzare i propri interessi ha bisogno di mascherarli con dei valori che risultino degli "ideali disinteressati", cioè dei fenomeni *astratti*, e quindi delle *ideal-ità*, che sono poi certe "qualità" dell'idea, che in genere sono accompagnate da sentimenti nobili ed elevati.

Infine, un ultimo modo di presentarsi della legge che esprime l'atteggiamento, è quello di essere un *paradigma* a cui, come fenomeno, ci si deve, o ci si vuole, *referire* e ottenere così che si congiungano. Come l'idea, in quanto ideale, diventa nell'atteggiamento, ideologia, cioè una visione del mondo (un collettivo di idee) che il soggetto ha concepito, così il paradigma, nell'atteggiamento si può presentare come "stereotipo" o "pregiudizio", e quindi come accettazione di luoghi comuni, di conoscenze non verificate, di giudizi preconfezionati e cioè come "un'economia della mente che diventa avarizia del cuore".

Bisogna, quindi, come suggerisce Accame nella collana "Ideologia e Conoscenza", "liberare l'*ideologia* dalle connotazioni negative sotto le quali è stata sepolta dalla lezione filosofica dominante per cui non rimane che la legittimità di un sistema di valori". E "liberare la conoscenza dall'improprio compito di giungere alla verità. Non rimane quindi che un processo adattivo sempre passibile di correzioni".

10. Lo abbiamo appena detto: esiste uno stretto legame tra atteggiamenti e valori. La definizione di valore, secondo Vaccarino, è quello di un "rapporto" (= s&CR) che instaura un ulteriore "rapporto (AC&CR = s&"rapporto"). È evidente che i due rapporti sono legati da un legame logico per cui il primo rappresenta l'*associazione logica* dell'atteggiamento con l'*espressione*, quando si applica ad un'*esperienza vissuta*. Insomma, se l'associazione rappresenta il primo rapporto (quello dell'atteggiamento con l'espressione), il secondo rapporto rappresenta il "valore" che scaturisce dall'atteggiamento stesso e che evidenzia il **risultato** dell'associazione che può essere **positivo** o **negativo**.

In definitiva, possiamo dire che il tipo di atteggiamento determina l'aspetto *individuale* con cui affrontiamo l'esperienza vissuta, che sarà: scientifico, etico, estetico, e così via, mentre i valori rappresentano l'aspetto *sociale* con cui si presenta l'atteggiamento. Occorre però tenere conto che il valore positivo o negativo dell'atteggiamento agisce a sua volta da *stimolo* verso i membri di un gruppo e ne regola il comportamento.

È necessario però fare una distinzione tra gli atteggiamenti stimolati da bisogni primari e quelli stimolati da bisogni secondari. I primi in genere li consideriamo una manifestazione di *istinti*, vedendo la causa del comportamento nell'istinto stesso, come, ad esempio nel classico istinto materno; o li consideriamo semplicemente delle *intenzioni*, in cui vediamo il comportamento come se fosse un *processo* programmato dall'intenzione stessa. Un esempio è quando diciamo di preferire il pesce alla carne o ci rifiutiamo di accompagnare il pesce con il vino rosso.

Questi atteggiamenti si presentano con maggiore stabilità e sono, in genere, associati alle emozioni fondamentali, ad esempio, buono o cattivo, sporco o pulito, coraggio o paura. I secondi, invece, come, ad esempio, l'atteggiamento religioso, etico, estetico, politico, e così via, mettono in risalto gli atteggiamenti acquisiti attraverso la socializzazione e rappresentano una mediazione tra l'individuo e la società.

L'atteggiamento, quindi, è una disposizione mentale, organizzata dall'*associazione logica* dell'atteggiamento con la sua espressione che, grazie all'esperienza vissuta, in virtù dell'atteggiamento, **trasforma** l'esperienza vissuta, ad esempio, in esperienza etica o estetica. Disposizione che esercita un'influenza sul comportamento dell'individuo in rapporto all'esperienza stessa: in quanto quando l'associazione si realizza il risultato positivo si traduce nel provare un *piacere* che spinge l'individuo ad avvicinarsi a quel particolare tipo di esperienza. Quando si traduce in dispiacere, se non addirittura in *dolore*, invece, ci allontana da quella particolare esperienza.

È importante riconoscere l'apporto fondamentale della psicoanalisi in quest'ultimo modo di definire l'atteggiamento. Carl Gustav Jung, ad esempio, assume l'atteggiamento come una delle componenti essenziali della sua teoria psicologica. Occorre, però, distinguere fra conscio e inconscio, poiché con straordinaria frequenza avviene che sussistano contemporaneamente anche due atteggiamenti e cioè un atteggiamento cosciente ed uno inconscio. Ad esempio, un atteggiamento estroverso rivolto all'esterno ed uno introverso rivolto all'interno. Secondo lui, la dualità dell'atteggiamento è particolarmente manifesta nelle nevrosi. A un atteggiamento troppo unilaterale della coscienza corrisponde un atteggiamento di segno opposto nell'inconscio.

11. L'atteggiamento scientifico si caratterizza per la *ripetibilità* dell'esperienza: siamo consapevoli che ciò che si è *ripetuto* (in precedenza per accendere la luce ho premuto l'interruttore) si *ripete* di nuovo (se premo l'interruttore si accende la luce). Questo atteggiamento non lo si può esprimere che con una *legge* che troverà conferma in un *fenomeno* ed avrà come valori il **vero** ed il **falso**, se lo si considera dal punto di vista della legge, legge intesa nel suo svolgimento, cioè come un *concetto* (appunto, il vero e il falso). Nascono invece i concetti di **reale** e **apparente**, se il valore lo si considera non dal punto di vista della legge, ma del fenomeno, e quindi come qualcosa di *concreto*.

esperienza vissuta	"stato psichico" ^ "esperienza (emotiva)" & "oggetto fisico"
atteggiamento scientifico	"aver ripetuto" ^ /fantasia/ & "ripetere"
espressione	(/legge/ ^ "imperativo") ^ /soggetto attivo/ & (/fenomeno/ ^ "imperativo")
valore come legge	positivo: vero (in caso di associazione) - negativo: falso (in caso di dissociazione)
valore come fenomeno	positivo: reale (in caso di associazione) - - negativo: apparire contraddittorio (in caso di dissociazione)

L'attribuzione di questi valori non deriva, quindi, dalla scoperta della loro presenza nella "realtà" e quindi nelle cose, ma dal *confronto* che operiamo tra i risultati di un operare successivo, e cioè il successivo *ripetersi* dell'esperienza come *fenomeno*, con un operare precedente, il precedente *essersi ripetuto* dell'esperienza come *legge*. Vaccarino nota «come spesso la scienza venga erroneamente identificata con le ricerche inerenti il mondo fisico; invece, essa è caratterizzata solo dal **metodo**, cioè da questo procedimento di confronto» (G. Vaccarino, *La mente vista in operazioni*, D'Anna, pag. 53).

Lo abbiamo già detto, entriamo in una stanza al buio, andiamo sicuri a premere l'interruttore per accendere la luce, perché, avendolo precedentemente fatto, abbiamo, nella nostra mente, stabilito una *legge*: "quell'interruttore serve per accendere la luce". Dopo averlo premuto, il fenomeno avviene: "la luce si accende". «Perciò è scientifico, ad esempio, anche il procedimento del cuoco che rifà un piatto e ne controlla il risultato; non lo è quello del parapsicologo che non sia in grado di assicurare la ripetibilità dei fenomeni di cui si occupa e neanche di introdurre cause della non ripetizione, per spiegare la differenza» (G. Vaccarino, *La mente*, op. cit., pag. 54)

Ma come arriva la mente a fare il confronto tra legge e fenomeno? Deve prima costituire i significati tipici dell'*atteggiamento scientifico*, come *causa* ed *effetto* o come *programma* e *scopo*, e poi agire sugli stessi in modo orizzontale, considerandone le *relazioni logiche*, ad esempio, di contrarietà: *vero* è il contrario di *reale*, *falso* di *contraddittorio*, proprio come *inizio* è il contrario di *fine*. Ma si può agire anche in modo verticale, prendendo in considerazione le *relazioni dialettiche* che nascono dai confronti tra i componenti di due terne solidali, solidali perché non possono fare a meno di stare insieme: infatti, *legge* è "solidale" con *generale* e con *classe*; *fenomeno* invece è "solidale" con *particolare* e con *esemplare*. *del punto di vista*).

12. Per arrivare a definire il campo logico che riguarda l'esperienza, che arricchita diventa emozione, è necessario prima capire un campo logico elementare e particolare, quello che nasce dal **correlare** e che ha come associazione inversa (o, meglio, complementare) il **non correlare** che è un'operazione impossibile che Vaccarino indica con il simbolo ("i"), simbolo dell'attenzione *interrotta* che personalmente definisco *passiva*.

Cosa ci dice questo campo? Innanzitutto, che, mentre il correlare *associa* /modo/ con /diverso/, cioè il correlare è un modo per tenere insieme cose diverse ($A \text{ è } B$, come in "statua di marmo"), il non correlare *dissocia* il /mezzo/ dall' /uguale/ cioè il dissociare è un *mezzo* per dire che " A non può essere *uguale* a non A ".

Se associare è correlare, allora dissociare è un non correlare ed è, nello stesso tempo, un mezzo per dire anche che non ha senso correlare due cose uguali ($A \text{ è } A$). Ha senso dire "papavero ($\wedge CR \&$) rosso", ma non "papavero ($\wedge CR \&$) papavero". È l'anticamera del principio di "identità e non contraddizione" (se $A \text{ è } A$, allora A non può essere uguale a non A , o viceversa, se A non può essere uguale a non A , allora A è uguale ad A).

/diverso/ (= DI = $s^{\wedge}g$)	-i-	/mezzo/ (= IS = $g^{\wedge}s$)
/correlare/ (= CR = sxg) $\parallel$	>k<	$\nparallel$ "non correlare" (NC = $gx s$)
/modo/ (= MO = $s \& g$)	-i-	/uguale/ (= AE = $g \& s$)

Il campo logico del "correlare" e del "non correlare" è però quel campo logico che consente di esprimere gli *ossimori*, perché, da un lato, è un /modo/ per associare cose /diverse/, ma nello stesso tempo è un mezzo per dissociare cose il cui significato è incompatibile, come "ghiaccio ($\wedge CR \&$) bollente", e poterle esprimere: il campo logico del "correlare-non correlare" consente di correlarle (ghiaccio $\wedge CR \&$ bollente), ma nello stesso tempo è un mezzo per non considerare *uguali* i due correlati.

Il campo logico del *correlare* e del *non correlare* consente di determinare la logica dell'*ossimoro* (che significa "acuta follia"). Come avviene? Pensate a sintagmi come "ghiaccio bollente". Il campo logico se, da un lato, con il *correlare* ci dice che è possibile *associare* cose *diverse*, anche se *contraddittorie*, come "ghiaccio" e "bollente", dall'altro lato, quello del *non correlare*, ci consente nello stesso tempo di *dissociare* "ghiaccio" da "bollente" confrontando, attraverso il *senso*, "ghiaccio" con *mezzo* e "bollente" con *uguale*. Tutto qui. La logica che consente l'ossimoro "ghiaccio bollente" è quella del "non correlare". Accettiamo, dal punto di vista logico, questo sintagma contraddittorio, perché lo confrontiamo con il non

correlare che dissocia /mezzo/ da /uguale/. La dissociazione determina l'ambito logico dell'ossimoro. Il /senso/ consente il confronto in quanto è, a sua volta, un confronto tra /segno/ e /significato/ ([/segno/∧/significato/] = /senso/):

$$\begin{array}{c} \vdash \text{[“non CR”} \wedge \text{/senso/} \& \text{CR]} \quad \neg \\ \text{[/mezzo/} \wedge \text{/senso/} \& \text{“ghiaccio”]} \quad \text{-dissocia-} \quad \text{[/uguale/} \wedge \text{/senso/} \& \text{“bollente”]} \end{array}$$

Questo campo logico dimostra anche l'inutilità delle definizioni negative tipo “Albero di Porfirio”. Le negazioni si possono correlare, ma non possono definire un significato. Però, siccome il *non correlare* consente di *dissociare* l'aspetto negativo da quello positivo, ad esempio, “umano” da “non umano”, la mente crede di poter definire dicendo ciò che una cosa non è. Vedi: G. Vaccarino, *Scienza*, op. cit., pag. 223. Per “acuta follia” e “corto circuito semantico”, vedi: Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano, 1977, pag. 243.

13. Ragionamenti analoghi si possono fare per il campo logico che lega l'esperienza con la *non esperienza*. L' /esperienza/, come sappiamo, **associa** (“ $\parallel$ ”) la /fantasia/ con il /soggetto attivo/. È naturale invece pensare che la “non esperienza” **dissoci** (“ $\nparallel$ ”) l' /immaginazione/ dal /soggetto passivo/. Per capire il senso delle due categorie corrispondenti al /soggetto attivo/, e a quello /passivo/, basta pensare che dal /soggetto attivo/ nasce il verbo “allucinare” e, da quello /passivo/, il verbo “vivere”.

/fantasia/ (SB $\wedge$ OB)	-i-	/immaginare/ (OB $\wedge$ SB)
/esperienza/ (SBxOB) $\parallel$	>k<	$\nparallel$ “non esperienza” (OBxSB)
/soggetto attivo/ (SB&OB)	-i-	/soggetto passivo/ (OB&SB)

Nei campi logici in cui è presente un *dissociatore*, e quindi la *negazione* di un significato, un “non-significato”, come il *non correlare*, la mente non può agire in modo circolare partendo da un associatore per finire all'altro, ma può, ad esempio, partire da uno dei due significati dissociati per arrivare all'altro e a questo punto è costretta a tornare indietro.

/diverso/ $\nparallel$	$\nparallel$ /mezzo/
/correlare/ $\parallel$ $\nparallel$	$\nparallel$ “non correlare”
/modo/ $\nparallel$	$\nparallel$ /uguale/

L'importanza della logica dell'esperienza (e della non esperienza) è quella di consentire la spiegazione delle operazioni mentali da cui nascono atteggiamenti come quello scientifico, etico, e così via. Possiamo dire che il termine negativo “crea”, nelle nostre esperienze, un corto circuito. L' /esperienza/, da sola, associa la *fantasia* con un *soggetto attivo* che può anche *allucinare* (verbo del *soggetto attivo*). Fantasticare è il mezzo con cui il soggetto rende convincenti situazioni dovute all'immaginazione o all'allucinazione. “Fantasticare”, essendo il contrario del *soggetto passivo*, cioè del “vivere”, ci rende consapevoli che chi si sente vivere non sta fantasticando. Come chi sta “immaginando” non può “allucinare”, se allucina non può essere consapevole di immaginare e viceversa.

/fantasia/ $\nparallel$	$\nparallel$ /immaginare/
/esperienza/ $\parallel$ $\nparallel$	$\nparallel$ “non esperienza”
/soggetto attivo/ $\nparallel$	$\nparallel$ /soggetto passivo/

Com'è ovvio, questi termini contrari, come /immagine/ e /soggetto attivo/ oppure /fantasia/ e /soggetto passivo/, non si possono applicare insieme, ma uno può sostituire l'altro, cioè il fantasticare cessa dove comincia il soggetto passivo, cioè il vivere, e l'allucinare, cioè fare

esperienza di qualcosa che è stato fantasticato, cessa dove comincia il semplice immaginare e viceversa.

Come si vede, il corto circuito viene superato in quanto l' /immaginare/ è il significato *inverso* della /fantasia/ e la /fantasia/ è associata con l' /allucinare/, allora il semplice /immaginare/ può essere sostituito dall' /allucinare/. Il soggetto non sa più distinguere, ad esempio, tra una voce che considera "fuori della sua testa" e una voce che considera "dentro la sua testa". Lo stesso vale per il "fantasticare" e il "vivere".

14. Un altro atteggiamento interessante è l'atteggiamento magico. Come nasce l'atteggiamento magico? Che cosa è stato l'atteggiamento magico nei secoli e che cos'è ancora oggi? Secondo Ceccato, poiché la ricerca scientifica deve occuparsi di un'incognita alla volta, un po' come nelle equazioni. Se ci sono due incognite bisogna prima fissarne una e poi calcolare l'altra. Ora, sembra banale dirlo, la magia ha la pretesa di assumere due incognite insieme.

A mio giudizio, per definire l'atteggiamento magico non basta dire che le incognite son più di una. Occorre la presunzione di credere che una /causa/ possa **provocare** un /effetto/. Basta essere convinti che se, su suggerimento dello stregone, infiliamo uno spillone in una statuetta che rappresenta l'uomo che se la fa con la moglie fedifraga, e pronunciamo la formula "giusta", quello muore. Pensate agli alchimisti che erano convinti che pronunciando la formula "giusta" si poteva trasformare il ferro in oro.

Ora, voglio mostrare che la magia non ignora il criterio scientifico per cui il fenomeno diverso, considerato un effetto, viene spiegato con la ricerca di una causa, ma, anzi lo adotta come punto di partenza, ma poi (ecco l'atteggiamento magico) per sanare la differenza adotta il principio inverso: è convinto che sia la /causa/ a **provocare** l' /effetto/. Di qui il suo fascino: dalle civiltà primitive fino al nostro tempo dove su Internet sono presenti anche sette occultistiche.

Possiamo dire che la speranza nella magia non si è affatto dissolta con l'avvento della scienza sperimentale. Possiamo, infatti, dire che la magia è figlia del perenne atteggiamento scientifico dell'uomo che da sempre cerca la *ripetibilità*. Solo che nell'atteggiamento scientifico, se è impostato sull'esperimento, si cerca la /causa/ che **spiega** (che sana) l' /effetto/, cioè si cerca una /legge deterministica/.

Quindi anche l'atteggiamento magico è scientifico in partenza, diventa "magico" quando vuole spiegare l' /effetto/ (la morte del nemico) riferendogli una /causa/ (pungere con uno spillone una statuetta che lo rappresenta). Ma riferire una /causa/ ad un /effetto/ vuol dire credere in una "legge di natura" che spiega l'effetto (sperato) con una causa (presunta). Quindi la magia è una specie di "cortocircuito", che non ignora che la caratteristica principale della scienza sia la *ripetibilità*, ma inverte il rapporto tra /causa/ ed /effetto/: assume l' /effetto/ come paradigma e gli riferisce una /causa/ che spiega tutto.

/legge deterministica/ = [/causa/◇/effetto/]

/(legge) di natura/ = [/effetto/◇/causa/]

Questa fiducia nella magia non si è affatto dissolta con l'avvento della scienza sperimentale si è solo trasferita nella tecnologia. L'utente, ignorando la catena degli effetti spiegati da una causa, vive la tecnologia del computer come una magia: è convinto che la causa dell'effetto scrittura sullo schermo sia dovuto ad una causa: schiacciare certi bottoni: la causa **provoca** l'effetto.

15. Trovo che il pensiero magico, con la sua pseudo scienza, dove la /causa/ provoca l' /effetto/, non sia lontano dalle "frasi, almeno per me, senza senso" di Martin Heidegger. Sono

convinto, ma sono in buona compagnia, che i ragionamenti di Heidegger sono, alla luce delle operazioni mentali, come li definisce Vaccarino, solo “sproloqui”. Naturalmente di Martin Heidegger ho letto, con grande fatica, sempre alla luce del pensiero di Vaccarino, il suo *Essere e tempo*, edito da Longanesi nel 1976, edizione uguale a quella del 1970, ma con un aggiornamento bio bibliografico. Infatti, per spiegarlo mi servo soprattutto dell'introduzione di Pietro Chiodi.

Alla fine, ho capito (ma può essere che mi sbaglio) che Heidegger nei suoi ragionamenti applica il campo logico che lega l'*esperienza* alla *non esperienza*. Heidegger nel porsi le classiche domande della filosofia del tipo: “che cos'è l'uomo?”, e “che rapporto c'è tra l'uomo e il mondo?”, con la sua risposta vorrebbe “distruggere” l'intera metafisica occidentale. Per lui la risposta è semplice (si fa per dire). Due assiomi che sono due cause: i) l'esistenza umana è pura “intenzionalità” e ii) l'uomo abita il mondo e se ne prende “cura”. Il mondo non è la somma delle cose ma è l'insieme degli “strumenti” di cui possiamo servirci. Essere-nel-mondo, infine, significa prendersene cura e vivere nell'inautentico universo della chiacchera.

In sostanza, per lui la metafisica tradizionale parte sempre da falsi presupposti. Ma non chiarisce come partendo da questi falsi presupposti possano degli esseri finiti, soggetti alla temporalità, giungere a determinare o addirittura a conoscere oggetti o fondamenti che non sono come tali vincolati alla finitezza e alla temporalità (eternità). Oppure lavora con presupposti che si dovrebbe mettere in questione, come fa tutta la teoria della “conoscenza” che, ricordiamolo, è una pseudo-spiegazione, che per lui cerca di separare il soggetto, con il suo /significato/, dall'oggetto, cioè dalla /cosa/.

È noto che, secondo lui, per risolvere il problema “ontologico” occorre risalire all'inizio del problema stesso, e quindi a Parmenide, ossia alla domanda sul *sensu* dell'essere. Ma l'“esserci”, cioè l'ente che esiste, è in grado di porre le giuste domande solo partendo dalla propria esperienza piena di problemi. Ma per risalire alle vere origini del filosofare, non bisogna ripercorre a ritroso tutta la storia della filosofia, ma semplicemente rivivere le esperienze limite, le esperienze inquietanti e angosciose, che mettono in luce che siamo esseri finiti che si riconoscono come tali.

In particolare, questa esperienza angosciosa è collegata a quei momenti particolari dell'esistenza in cui si fa esperienza, sempre secondo lui, della propria “nullità”, dell'“abisso esistenziale” di fronte a cui ci troviamo. In particolare, sono angosciose le esperienze connesse con la consapevolezza della morte. Noi, amanti della Metodologia Operativa, pensiamo invece che si possa semmai parlare della *paura* che si trasforma in *angoscia*, quando è accompagnata da una *fortissima tristezza*.

Secondo me, da queste emozioni negative, ne risulta che il vero fondamento, che sta alla base del nostro bisogno di metafisica, è una “non esperienza”, che si presenta, se uno vuole, come un abisso, che sicuramente non ci rassicura, ma è la consapevolezza del “nulla”. In questo senso le ideologie alle quali l'uomo si aggrappa, quando esprime la *legge* del suo atteggiamento morale nei confronti dell'esperienza, sono forme di vita “inautentiche”, messe in atto nel tentativo di dare un *sensu* alla propria esistenza, ideologie che lo distolgono dalla vita autentica.

Per Heidegger, solo l'esperienza concreta del Nulla (con la maiuscola) è quella “autentica” che dà un *sensu* all'“esserci”. Ora, questo Nulla “è”, in senso proprio, altrettanto incerto quanto l'“essere”, ma entrambi però “ci sono” (“esserci”). “Ci sono” come esperienza di un'esistenza temporalmente finita, ma divenuta finalmente autentica, esistenza che trova un *sensu* nella consapevolezza della morte, *sensu* che trova però il suo limite invalicabile nel linguaggio.

Poiché l'“essere” si manifesta da sé, cioè si “rivela nascondendosi” negli enti, e quindi la verità consiste in un “disvelamento”, compito dell'uomo è semplicemente quello di mettersi in ascolto

dell' "essere": "essere" che si rivela attraverso il linguaggio e, in particolare, attraverso il linguaggio della poesia. Linguaggio poetico visto come un dono dell' "essere" agli uomini. In definitiva, non è l'uomo a disporre del linguaggio, ma è il linguaggio a disporre dell'uomo. Per arrivare alla conclusione che non è l'uomo che parla, ma (udite, udite) è l' "essere" che, attraverso il linguaggio, parla all'uomo.

«L'esistenzialismo di Martin Heidegger, sono le considerazioni di Vaccarino, attribuisce esplicitamente la "realtà" del raddoppio conoscitivo al nulla eidetico, sottostante alla riduzione fenomenologica, [a cui perviene la riduzione fenomenologica dopo aver tolto tutti i contenuti], e considero come espressione primaria l'angoscia (...) derivante da questa scoperta. Lo scettico tradizionale si accontenta di mettere sotto accusa il duplicato "reale", senza tuttavia rivolgersi all'attività mentale costitutiva; l'esistenzialista si angoscia per non poter duplicare sé stesso in un "io" immortale. (...) L'esistenzialismo considera, invece, per così dire, normale lo stato alienato» (G. Vaccarino, *L'errore dei filosofi*, D'Anna, Messina, 1974, pag. 48)

Heidegger è comunque l'esempio più eclatante della «fortuna filosofica che il verbo **essere** ha avuto da Parmenide in poi nella filosofia [e che] ha fatto sorgere nei suoi riguardi molti equivoci. Spesso, sostantivandolo è stato concepito come una sorta di sostanza invisibile ed imponderabile costituente la realtà profonda di tutte le cose. Ricordiamo anche l'errore commesso dalla logica tradizionale quando attribuisce alla copula "è" di essere una sorta di correlatore in virtù del quale si formulerebbero i giudizi tipo "A è B".»

Ma è proprio la logica che ci consente di capire cosa pensa Heidegger nel formulare la sua filosofia. A mio giudizio, si sta servendo del campo logico dell'*esperienza* e della *non esperienza*. Identifica l'*esperienza emotiva* con l'Angoscia (con la A maiuscola) e la *non esperienza* con il Nulla (con la N maiuscola). Accade così che il complemento dell'Angoscia, come esperienza emotiva, è il Nulla (eidetico) come non esperienza.

/fantasticare/	↔	↔	/immaginare/
"esperienza emotiva (Angoscia)"	⊥	⊥	"non esperienza (Nulla)"
/soggetto attivo (allucinare)/	↔	↔	/soggetto passivo (vivere)/

Ma c'è di più. L'insistenza sul Nulla manifesta la sua inconsapevolezza che il *nulla* associa lo zero con il *niente* in un campo logico in cui al nulla si contrappone "qualcosa che è sempre indeterminato" (categoria espressa con una perifrasi), ma che nasce dall'individuo singolo e determinato, che per lui è l' "esserci". "Nulla" che invece *associa* qualcosa che *ha contrariato* [ma cosa? ma la *legge* (dell'essere) con cui lo zero (che viene associato al niente dal Nulla) viene espresso nell'atteggiamento esistenzialista!] con l'*eternità* (considerata "un *dinamico isolare nel tempo*"). Pensate cosa invece ci ha visto Heidegger.

/zero/ (UN^CN)	↔	-i-	↔	(CN^UN) "aver contrariato (la legge che esprime l'atteggiamento)"
/nulla/ (UNxCN)	⊥	>k<	⊥	(CNxUN) ⊥ "sempre indeterminato (una volta determinato)"
/niente/ (UN&CN)	↔	-i-	↔	(CN&UN) "un dinamismo che isola ciò che è passato (l'eternità?)"

Altro non dico!

Siccome so che Heidegger ha un mare di sostenitori, sono graditi commenti anche feroci! Se volete potete scrivere a: arturi.ernesto@gmail.com, salute permettendo cercherò di rispondere.

Ernesto Arturi.

Silvio Ceccato was always interested in problematizing dualistic philosophy starting with the ancient greeks. Maybe it would have been a pleasure for him to read the following theses from 2025 disrupting our common philosophical presuppositions and introducing a new lingual notation. The author, Austrian communication scientist Stefan Weber, wrote [a habilitation thesis on Josef Mitterer and Silvio Ceccato](#). (S.W.)

Stefan Weber

Das „Nicht-objektierende Denken“ und die neue Notation /.../ von Josef Mitterer

1. Kategoriale binäre Unterscheidungen, also Dualismen, präg(t)en vor allem unser philosophisches Denken: Götter und Menschen, Himmel und Erde, Jenseits und Diesseits, Leben nach dem Tod und Leben vor dem Tod, Seele und Leib, Geist und Materie, *res cogitans* und *res extensa*, Denken und Sein, Subjekt und Objekt, Kultur und Natur, Interpretationen und Fakten, Meinungen und Tatsachen, Werturteile und Tatsachenbehauptungen, Falschheit und Wahrheit, Überbau und Basis, These und Antithese, und in der Politik und in den Medien – sich derzeit (im Jahr 2025) zunehmend polarisierend – Links und Rechts.
2. Man könnte mit Naturerscheinungen argumentieren, die dualistisches Denken plausibilisieren: Mann und Frau, Tag und Nacht. Der Dualismus könnte also naturalistisch begründet werden. Aber andere Naturerscheinungen plausibilisieren eher zyklisches Denken, etwa der Lauf der Jahreszeiten oder die Bewegungen der Planeten. Und die soeben verwendete Unterscheidung zwischen Naturerscheinungen und unserem Denken ist nichts anderes als ein Dualismus.
3. Viele Dualismen des Denkens wurden im Laufe der Philosophiegeschichte problematisiert, wenn nicht dekonstruiert: So sind etwa die Dualismen von Göttern und Menschen, Himmel und Erde oder Jenseits und Diesseits aus der Philosophie verschwunden, auch von einer „Seele“ wird im wissenschaftlichen Zusammenhang nicht mehr gesprochen.
4. In großen Denksystemen der neuzeitlichen Philosophie wurde mitunter der Versuch unternommen, Dualismen in einer Synthese aufzuheben (in der Dialektik Hegels) oder etwa einen alten Dualismus durch einen neuen, flexibleren zu ersetzen, wie etwa die

Unterscheidung von System/Umwelt (in der Systemtheorie Luhmanns). Manche Dualismen benötigen ein drittes Glied, ein Medium der Unterscheidung – wie die Welt bei Luhmann. Popper hat explizit eine Drei-Welten-Theorie vertreten (Materie, Geist und Kultur). Es wurden auch neue Glieder von Dualismen eingeführt, wie etwa das „Ding an sich“ durch Kant.

5. Gehalten hat sich jedoch in allen philosophischen Theoriegebäuden seit ca. 2.500 Jahren die Voraussetzung einer Unterscheidung von Namen und Dingen (Platon), Begriff und Anschauung (Kant), Begriff und Gegenstand (Frege), Zeichen und Bezeichnetem (de Saussure), Sprache und Wirklichkeit (Wittgenstein) oder Wort und Objekt (Quine, Foucault) als *conditio sine qua non* des Denkens (nach Josef Mitterer). Es gibt angeblich die Sprache und die von der Sprache kategorial zu unterscheidende, also nicht-sprachliche Wirklichkeit, wobei die Sprache der Wirklichkeit „gegenüber stehen“ oder aber die Sprache auch als Teil der Wirklichkeit verstanden werden kann. Am häufigsten wird Sprache aber als irgendetwas Ideelles gedacht, das der materiellen Wirklichkeit in irgendeiner Form analytisch bzw. kategorial gegenübersteht.

6. Ich sage nicht, dass dieser sprachphilosophische Dualismus *falsch* wäre. Ich werde im Folgenden aber mit Josef Mitterer argumentieren, dass er *optional* ist, also nicht notwendig, weil bislang niemand daran gedacht hat, dass es auch eine andere Redeweise – und mit ihr eine andere Notation – geben könnte.

7. Schon in Platons „Kratylos“, in dem [die Unterscheidung von Namen und Dingen](#) [stillschweigend eingeführt](#) und im Fortgang des Dialogs vorausgesetzt wird, sind sich die Gesprächspartner der Schwierigkeiten durchaus bewusst, die das Folgeproblem dieser nicht-problematisierten Unterscheidung, nämlich die Debatte von Naturalismus versus Konventionalismus, mit sich bringt: Wenn uns Namen (bei Platon: *ὀνόματα*, *onomata*) etwas über die „Natur“ oder das „Wesen“ der Dinge (bei Platon: *πράγματα*, *prágmata* oder *ὄντα*, *onta*) erzählen, haben dann nicht auch Handlungen – wie etwa auch Sprachhandlungen – eine Natur, ein Wesen? Aber wenn es nun eine natürliche Richtigkeit der Namen gäbe, wie weit lässt sich diese zurückführen und wie sehr in die kleinsten Wortbestandteile, nur zu einer Silbe oder zu einem Buchstaben, hinein? Die Antwort von Sokrates ist hier ausweichend: Die etymologische Rückschau führe vielleicht zurück in sehr alte und nicht mehr zugängliche Sprachen, in ausländische Sprachen oder zu Gott als initialen

„Namensgeber“ der „Stammwörter“: Wir treffen auf einen frühen Regressunterbrecher durch ein Dogma, wie es im 20. Jahrhundert Hans Albert formuliert hätte.

8. Die Unterscheidung von Namen und Dingen taucht zur „Achsenzeit“ der Menschheitsgeschichte (Jaspers), also ca. im 5. bis 4. Jhdt. v. Chr. auch in der indischen und chinesischen Philosophie auf: und zwar in Indien bei Yāska (im „Nirukta“) und in China bei Mozi (im „Mohistischen Kanon“) – in China übrigens stärker expliziert als in Indien, Indien ist also schon damals etwas „non-dualistischer“ gewesen.

9. Der neue Vorschlag von Josef Mitterer (ersonnen 1973-1978, erstmals publiziert 1992, [wieder publiziert 2011](#)) lautet (für das Verständnis entscheidende Ergänzungen durch mich von Josef Mitterers Wortlaut in fett): Das Objekt der Beschreibung ist jener Teil der Beschreibung, der **vor ihr** bereits ausgeführt worden **und die konsensuelle Basis für die restliche Beschreibung** ist.

Anders formuliert: Das Objekt der Beschreibung ist jener Teil der Beschreibung, der **zu einem früheren Zeitpunkt** bereits ausgeführt worden **und die konsensuelle Basis für die restliche Beschreibung** ist.

Und noch einmal anders formuliert: Das Objekt der Beschreibung ist jener Teil der Beschreibung, der bereits ausgeführt worden ist, **bevor die Beschreibung vollendet wurde und die konsensuelle Basis für die restliche Beschreibung** ist.

Das Beispiel:

Der Apfel liegt auf dem Tisch, ist angebissen und faul.

Das Objekt dieser Beschreibung kann nun sein, je nach Stand des Konsenses: Der Apfel *oder* der Apfel, der auf dem Tisch liegt *oder* der Apfel, der auf dem Tisch liegt und angebissen ist *oder* der Apfel, der auf dem Tisch liegt und angebissen und faul ist.

10. Hier wieder Mitterers Wortlaut mit meinen Ergänzungen in fett: Das Objekt der Beschreibung verhält sich zur Beschreibung des Objekts wie die **bereits früher ausgeführte, bereits konsensuelle** Beschreibung **until just now** zur **danach** (statt: „noch nicht“ bei Mitterer) **ausgeführten, noch nicht konsensuellen (fraglichen)** Beschreibung (**oder zur Beschreibung, über die wir reden wollen) from before on.**

11. **Objekte und das, was wir Objektsprache nennen, fallen zusammen: Die neue Notation dafür lautet: /.../ (Mitterer schlug vor, die Notation /.../ Ausführungszeichen zu nennen).**

Wenn wir *über* den Apfel reden (im herkömmlichen Denken), reden wir *über* /den Apfel/ hinaus (im neuen Denken), wir reden mehr als bloß /der Apfel/. Es ist ein anderes Reden. Ohne Reden-*über* und ohne *Bezug* (Referenz) auf die Dinge.

12. Ich kann selbstverständlich weiterhin zwischen dem Apfel und „dem Apfel“ unterscheiden. Um das zu tun, muss ich ja /dem Apfel/ im Satz soeben vor (oder wahlweise auch nach) „dem Apfel“ gesagt haben.

13. Alle etymologischen Erörterungen, wie sie die Gesprächspartner im „Kratylos“ angestellt haben, sind weiter möglich: Der Apfel liegt auf dem Tisch, aber „der Apfel“ liegt nicht auf dem Tisch. „Der Apfel“ besteht aus zwei Wörtern, aber der Apfel besteht nicht aus zwei Wörtern. In beiden Sätzen soeben wurde nicht nur „der Apfel“ in doppelte Anführungszeichen gesetzt, es wurde ja auch beide Male /der Apfel/ gesagt.

14. Die vielen unbenannten Phänomene sind die mit „viele unbenannte Phänomene“ benannten Phänomene. Etwas als unbenannt (hier soeben: *etwas*) zu benennen, ergibt somit keinen Sinn. Die Welt und das Benannte fallen zusammen, hier eben die Welt und das Benannte.

15. Die Notation /.../ meint, dass der Apfel, der auf dem Tisch liegt, und /der Apfel, der auf dem Tisch liegt/ dasselbe sind.

16. Wenn ich den grünen Apfel blau nenne, wird er dann blau? – Nein, ich bin ja in diesem Beispiel mein eigener *advocatus diaboli*: Ich weiß, dass es anders ist, als ich es sage. Ich habe ja bereits gesagt, dass der Apfel grün ist.

17. Die Unterscheidung zwischen Ding und Wort kommt immer erst *nach* dem Wort. Die Zeit läuft während dieser Unterscheidung weiter. Damit ist das Ding aber nicht mehr kategorial vom Wort verschieden.

Die Mainstream-Philosophen würden sagen: Das ist der klassische Fehler des Idealismus. Es werden Anschauungen von Dingen mit Dingen von Anschauungen verwechselt (so von Kutschera).

18. Das Universum ist viel älter als die menschliche Sprache. „Das Universum ist viel älter als die menschliche Sprache.“ ist eine Beschreibung, die den bereits ausgeführten Teil /das Universum/ fortsetzt (siehe auch Mitterer 2001, S.). Die Unterscheidung zwischen dem Satz und seinem Satzinhalt ist erst nach dem Satz möglich und geht mit einem neuen, weiteren Satz einher.

19. Die Nicht-objektierende Denkweise sagt nicht, dass es nur Wörter gibt oder dass es kein Objekt gibt, das nicht Sprache ist (siehe auch Mitterer 2001, S.). Sie sagt vielmehr, dass die Vorstellung von von der Sprache kategorial verschiedenen Objekten nicht zwingend ist.

20. Gibt es im Nicht-objektierenden Denken dann nicht zwei Notationen (/.../ und „...“) und damit zwei Sprachen? Ja, aber auch im bisherigen Objektierenden Denken, denn in diesem wird zwischen Objektsprache und Metasprache unterschieden. Der Unterschied liegt in der Nicht-Unterscheidung von Objekten und Objektsprache.

21. Verlieren wir damit die Welt im Sinne einer dramatischen Zuspitzung von Rortys „The Word Well Lost“? – Nein. Die Welt ist nur nicht alles, was der Fall ist, wie dies noch Wittgenstein geschrieben hat. Die Welt ist mit Mitterer das, was gesagt wurde.

22. Damit ergeben sich fundamentale Konsequenzen für Fragen nach dem „Anfang“ des Universums und der Rekonstruktion der Vergangenheit(en). Die Vergangenheit vor der Sprache – kosmologisch, phylogenetisch wie ontogenetisch – wird erst im Verlauf der Beschreibungen ‚sichtbar‘ (ähnlich Mitterer 2001, S.).

23. Die Nicht-objektierende Redeweise ist die säkularisierte Variante von *Im Anfang war das Wort*.



Literatur

Mitterer, Josef (2011): *Das Jenseits der Philosophie. Wider das dualistische Erkenntnisprinzip*. Weilerswist: Velbrück Wissenschaft. [Auszug hier](#).

Weber, Stefan (2025a): *Sprache, Mensch, Universum. Radikaler Lingualismus 2*. Weilerswist: Velbrück Wissenschaft. [Auszug hier](#).

Weber, Stefan (2025b): *Die unhinterfragte Denkvoraussetzung Name vs. Ding in Platons „Kratylos“*. Weilerswist: Velbrück Magazin, <https://velbrueck-magazin.de/2025/09/29/die-unhinterfragte-denkvoraussetzung-von-namen-und-dingen-in-platons-kratylos>

Traduzione

Silvio Ceccato è sempre stato interessato a problematizzare la filosofia dualistica a partire dagli antichi greci. Forse gli sarebbe piaciuto leggere le seguenti tesi del 2025, che sconvolgono i nostri comuni presupposti filosofici e introducono una nuova notazione linguistica. L'autore, lo scienziato della comunicazione austriaco Stefan Weber, ha scritto una tesi di abilitazione su Josef Mitterer e Silvio Ceccato. (S.W.)

Stefan Weber

Il “pensiero non oggettivo” e la nuova notazione /.../ di Josef Mitterer

1. Le distinzioni binarie categoriali, ovvero i dualismi, plasmano principalmente il nostro pensiero filosofico: dèi e umani, cielo e terra, aldilà e aldilà, vita dopo la morte e vita prima della morte, anima e corpo, mente e materia, res cogitans e res extensa, pensiero ed essere, soggetto e oggetto, cultura e natura, interpretazioni e fatti, opinioni e fatti, giudizi di valore e asserzioni fattuali, falsità e verità, sovrastruttura e base, tesi e antitesi, e in politica e nei media – attualmente (nel 2025) sempre più polarizzati – sinistra e destra.

2. Si potrebbe discutere con fenomeni naturali che rendono plausibile il pensiero dualistico: uomo e donna, giorno e notte. Il dualismo potrebbe quindi essere giustificato naturalisticamente. Ma altri fenomeni naturali, come il corso delle stagioni o i movimenti dei pianeti, conferiscono maggiore plausibilità al pensiero ciclico. E la distinzione appena utilizzata tra fenomeni naturali e il nostro pensiero non è altro che un dualismo.

3. Molti dualismi di pensiero sono stati problematizzati, se non decostruiti, nel corso della storia della filosofia: ad esempio, i dualismi di dèi e umani, cielo e terra, o il qui e ora sono scomparsi dalla filosofia; persino l'"anima" non è più menzionata in un contesto scientifico.

4. Nei principali sistemi di pensiero della filosofia moderna, si è talvolta tentato di dissolvere i dualismi in una sintesi (nella dialettica di Hegel) o di sostituire un vecchio dualismo con uno nuovo e più flessibile, come la distinzione tra sistema e ambiente (nella teoria dei sistemi di Luhmann). Alcuni dualismi richiedono un terzo elemento, un mezzo di distinzione, come il mondo in Luhmann. Popper sostenne esplicitamente una teoria dei tre mondi (materia, mente e cultura). Furono introdotti anche nuovi elementi di dualismo, come la "cosa in sé" di Kant.

5. Tuttavia, la premessa di una distinzione tra nomi e cose (Platone), concetto e intuizione (Kant), concetto e oggetto (Frege), segno e significato (de Saussure), linguaggio e realtà (Wittgenstein) o parola e oggetto (Quine, Foucault) è stata mantenuta in tutte le teorie filosofiche per circa 2.500 anni come condizione sine qua non del pensiero (secondo Josef Mitterer). Si suppone che esistano il linguaggio e la realtà non linguistica che possono essere categoricamente distinti dal linguaggio, per cui il linguaggio può "stare di fronte" alla realtà, oppure può anche essere inteso come parte della realtà. Il più delle volte, tuttavia, il linguaggio è pensato come qualcosa di ideale che si pone in una sorta di opposizione analitica o categoriale alla realtà materiale.

6. Non sto dicendo che questo dualismo linguistico-filosofico sia sbagliato. In seguito, tuttavia, sosterrò con Josef Mitterer che è facoltativo, cioè non necessario, perché finora nessuno ha considerato che potrebbe esserci un altro modo di parlare – e con esso un'altra notazione.

7. Già nel "Cratilo" di Platone, in cui la distinzione tra nomi e cose viene tacitamente introdotta e presupposta man mano che il dialogo procede, gli interlocutori sono pienamente consapevoli delle difficoltà poste dal conseguente problema di questa distinzione non problematica, ovvero il dibattito tra naturalismo e convenzionalismo: se i nomi (in Platone: ὀνόματα, onomata) ci dicono qualcosa sulla "natura" o "essenza" delle cose (in Platone: πράγματα, prágmata o ὄντα, onta), allora anche le azioni – come gli atti linguistici – non hanno una natura, un'essenza? Ma se esistesse una correttezza naturale dei nomi, quanto indietro nel tempo si può risalire a questa, e quanto fino alle componenti più piccole delle parole, una sillaba o una lettera? La risposta di Socrate è evasiva: la retrospezione etimologica potrebbe ricondurre a lingue antichissime e non più accessibili, a lingue straniere, o a Dio come "datore di nomi" iniziale delle "parole-radice": incontriamo un primo elemento di interruzione della regressione attraverso un dogma, come lo avrebbe formulato Hans Albert nel XX secolo.

8. La distinzione tra nomi e cose compare anche nella filosofia indiana e cinese durante il "periodo assiale" della storia umana (Jaspers), cioè approssimativamente tra il V e il IV secolo a.C.: in particolare, in India con Yāska (nel "Nirukta") e in Cina con Mozi (nel "Canone

Mohista") – in Cina, tra l'altro, in modo più esplicito che in India, quindi l'India era già in qualche modo "non dualistica" a quel tempo.

9. La nuova proposta di Josef Mitterer (concepita tra il 1973 e il 1978, pubblicata per la prima volta nel 1992, ripubblicata nel 2011) recita (aggiunte cruciali da me apportate alla formulazione di Josef Mitterer in grassetto): L'oggetto della descrizione è quella parte della descrizione che è già stata eseguita prima di essa e costituisce la base consensuale per la descrizione rimanente. In altre parole: L'oggetto della descrizione è quella parte della descrizione che è già stata eseguita in un momento precedente e costituisce la base consensuale per la descrizione rimanente. E in altre parole: L'oggetto della descrizione è quella parte della descrizione che è già stata eseguita prima che la descrizione fosse completata e costituisce la base consensuale per la descrizione rimanente. L'esempio: La mela giace sul tavolo, è stata morsicata ed è marcia. L'oggetto di questa descrizione può ora essere, a seconda dello stato di consenso: La mela o la mela che giace sul tavolo o la mela che giace sul tavolo con un morso o la mela che giace sul tavolo con un morso ed è marcia.

10. Ecco di nuovo la formulazione di Mitterer con le mie aggiunte in grassetto: L'oggetto della descrizione si riferisce alla descrizione dell'oggetto, così come la descrizione precedentemente affermata, già consensuale fino a questo momento, si riferisce alla descrizione successivamente affermata (invece di "non ancora" nel caso di Mitterer), non ancora consensuale (discutibile) (o alla descrizione di cui vogliamo discutere) da prima in poi.

11. Gli oggetti e ciò che chiamiamo linguaggio degli oggetti coincidono: la nuova notazione per questo è: /.../ (Mitterer suggerì di chiamare la notazione /.../ segni di esecuzione). Quando parliamo della mela (nel pensiero convenzionale), parliamo oltre /la mela/ (nel nuovo pensiero), parliamo di qualcosa di più della semplice /la mela/. È un modo diverso di parlare. Senza parlare e senza fare riferimento alle cose.

12. Posso, naturalmente, ancora distinguere tra la mela e "la mela". Per farlo, devo aver detto /la mela/ nella frase appena prima (o facoltativamente dopo) "la mela".

13. Tutte le discussioni etimologiche, come quelle condotte dagli interlocutori nel "Cratilo", sono ancora possibili: la mela giace sul tavolo, ma "la mela" non è sul tavolo. "La mela" è composta da due parole, ma la mela non è composta da due parole. In entrambe le frasi appena sopra, non solo "la mela" è stata messa tra virgolette doppie, ma /la mela/ è stata anche detta entrambe le volte.

14. I molti fenomeni senza nome sono i fenomeni nominati con "molti fenomeni senza nome". Nominare qualcosa come senza nome (qui appena sopra: qualcosa) non ha quindi senso. Il mondo e il nominato coincidono, qui il mondo e il nominato.

15. La notazione /.../ significa che la mela che giace sul tavolo e /la mela che giace sul tavolo/ sono la stessa cosa.

16. Se chiamo blu la mela verde, diventa blu? – No, in questo esempio sono io l'avvocato del diavolo: so che è diverso da quello che dico. Ho già detto che la mela è verde.

17. La distinzione tra cosa e parola viene sempre dopo la parola. Il tempo continua a scorrere durante questa distinzione. Tuttavia, la cosa non è più categoricamente diversa dalla parola. I filosofi tradizionali direbbero: Questo è il classico errore dell'idealismo. Confonde le intuizioni delle cose con le cose delle intuizioni (come dice Kutschera).

18. L'universo è molto più antico del linguaggio umano. "L'universo è molto più antico del linguaggio umano." è una descrizione che prosegue la parte già citata /l'universo/ (vedi anche Mitterer 2001, p.). La distinzione tra la frase e il suo contenuto è possibile solo dopo la frase ed è accompagnata da una nuova, ulteriore frase.

19. Il modo di pensare non oggettivo non dice che ci sono solo parole o che non c'è alcun oggetto che non sia linguaggio (vedi anche Mitterer 2001, p.). Piuttosto, afferma che la concezione di oggetti categoricamente diversi dal linguaggio non è necessaria.

20. Non ci sono allora due notazioni (/.../ e "...") e quindi due linguaggi nel pensiero non oggettivo? Sì, ma anche nel pensiero oggettivo precedente, perché in questo si fa una distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio. La differenza sta nella non distinzione tra oggetti e linguaggio oggetto.

21. Perdiamo forse il mondo nel senso di un culmine drammatico de "La Parola Ben Perduta" di Rorty? – No. Il mondo semplicemente non è tutto ciò che è, come scrisse ancora Wittgenstein. Secondo Mitterer, il mondo è ciò che è stato detto.

22. Ciò ha conseguenze fondamentali per le domande sull'"inizio" dell'universo e sulla ricostruzione del passato/dei passati. Il passato prima del linguaggio – cosmologico, filogenetico e ontogenetico – diventa "visibile" solo nel corso delle descrizioni (simile a Mitterer 2001, p.).

23. Il discorso non oggettivante è la variante secolarizzata di "In principio era il Verbo".



Riferimenti

Mitterer, Josef (2011): L'aldilà della filosofia. Contro il principio dualistico della conoscenza.

Weilerswist: Velbrück Wissenschaft. Estratto qui. [https://www.velbrueck.de/out/media/978-3-942393-25-6\(1\).pdf](https://www.velbrueck.de/out/media/978-3-942393-25-6(1).pdf)

Weber, Stefan (2025a): Linguaggio, umanità, universo. Lingualismo radicale 2. Weilerswist:

Velbrück Wissenschaft. Estratto qui.

https://www.velbrueck.de/out/media/Weber_Webseite_Vorwort.pdf

Weber, Stefan (2025b): La premessa indiscussa della ragione: nome contro cosa in Platone "Cratilo." Weilerswist: Velbrück Magazin, <https://velbrueck-magazin.de/2025/09/29/die-unhinterfragte-denkvoraussetzung-von-namen-und-dingen-in-platons-kratylos>

[La traduzione è stata eseguita con il traduttore di Google, non revisionata, pubblicata a puro scopo indicativo, ovvero senza nessuna garanzia di ordine filologico.]

Notizie

- * Presso le Edizioni Colibrì, Felice Accame ha pubblicato **Il libretto delle assenze**. Con una prefazione di Dario Agazzi.

